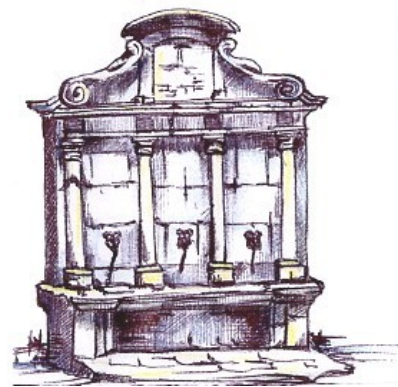


la fonte



MARZO 2022 ANNO 19 N 3 *periodico dei terremotati o di resistenza umana* € 1,00

medicina territoriale



Se non ora, quando?
Se non qui, dove?

un futuro pieno di speranza

Rosalba Manes

“Non vi sarà più la morte né lutto né lamento né affanno, perché le cose di prima sono passate” (Ap 21,4).

Il libro dell'Apocalisse, che appartiene anch'esso alla tradizione giovannea, è un libro di speranza che desidera rianimare i cuori in un momento di grave scoraggiamento a seguito dell'imperversare delle persecuzioni che si abbattano sulle primitive comunità cristiane. Posto al termine del canone del Nuovo Testamento, ci aiuta a respirare l'ossigeno spirituale necessario ad affrontare il combattimento della vita respirando l'atmosfera della fine, spalancando cioè ai credenti l'orizzonte ultimo dov'è custodito il compimento di ogni cosa. Il libro dell'Apocalisse non consegna disastri futuri, ma elabora una visione teologica ricca di simboli e piena di fede. Indirizzato alle sette chiese, cioè a tutte le comunità ecclesiali, è un libro che “rivela”, nel senso che toglie il velo di apparenza che copre la storia. *Apokálypsis*, sostantivo che dà il nome al libro, significa “svelamento” e non distruzione, diversamente da come spesso si crede in modo del tutto erroneo. Le visioni e i simboli impiegati puntano a far vedere ciò che germoglia in profondità, oltre la superficie della storia, vale a dire il dinamismo della vita che vince sulla morte.

Il libro dell'Apocalisse parte dall'esperienza che l'apostolo Giovanni fa “nel giorno del Signore” (Ap 1,10), che per i cristiani è la domenica. Proprio l'esperienza liturgica vissuta con i fratelli e le sorelle di fede nel giorno di domenica spinge Giovanni a comunicare il mistero della risurrezione di Cristo: è questo l'evento centrale della storia che trasforma radicalmente le persone e le strutture del mondo dal di dentro, in una tensione continua verso il compimento finale caratterizzato dalle nozze dell'Agnello. Il mondo è sotto l'influsso del male, ma la sua corruzione è vinta dalla Pasqua di Cristo che, se accolto nella fede a cui ci dà accesso la liturgia, ci permette di sperimentare già nella storia la creazione di un mondo nuovo. La liturgia, infatti, è l'esperienza in cui la comunità cristiana legge e interpreta la storia come storia di salvezza, nella luce del Cristo risorto, vincitore del male e della morte. Il male è stato sconfitto, anche se il combattimento non è ancora finito. Perciò la liturgia permette al popolo dei battezzati di accedere al Regno del Padre perché il Regno avanzi nella storia bonificandola dall'influsso del male e innervandola del perdono che viene dall'alto.

L'Apocalisse, dunque, lungi dall'essere un libro di sventure, celebra la festa del Risorto che è la sorgente della vita di cui la comunità dei credenti fa esperienza nella liturgia. Cuore pulsante di tutta la storia infatti è Cristo che chiama la sua Chiesa a conversione, a rimanere salda nella prova, a perseverare nella fedeltà, ad ascoltare la sua voce e ad aprirgli la porta.

Il libro dell'Apocalisse vuole rinnovare la Chiesa a partire dalla sua immaginazione e accompagnarla a rileggere il senso complessivo della storia in un cammino di purificazione per opporsi alla mentalità del mondo, alle ideologie dominanti nella storia, all'assolutizzazione del potere. Questo cammino accade tenendo ben fissa la meta della storia che non è un luogo, ma una relazione: la comunione sancita dall'abbraccio con Dio Padre, l'Agnello e tutti i santi.

Leggere la storia in modo orizzontale ci consegna solo date e successi altalenanti, leggerla in modo verticale invece ci permette di avvertire il fremito di un Regno che entra in punta di piedi e scardina tutto ciò che ostacola il germogliare della vita. La liturgia per i cristiani è accoglienza dell'ossigeno che viene dall'alto, è la festa della vita che trionfa su ogni genere di sopruso, violenza e morte, è la celebrazione del perdono che rinnova la faccia della terra. ☺



© Centro Aletti - LIPA edizioni

Il tuo sostegno ci consente di esistere

la fonte

ABBONAMENTI PER IL 2022

ITALIA	SOSTENITORI	AUTOLESIONISTI
€ 10,00	€ 20,00	€ 30,00

la fonte

Direttore responsabile

Antonio Di Lalla

Tel. 0874 823070

Redazione

Dario Carlone

Domenico D'Adamo

Maria Grazia Paduano

Segreteria

Marialucia Carlone

Web master

Pino Di Lalla

Antonio Celio

www.lafonte.tv

E-mail

lafonte2004@virgilio.it

Quaderno n. 191

Chiuso in tipografia il

24/02/2022

Stampato da

Grafiche Sales s.r.l.

via S. Marco zona cip.

71016 S. Severo (FG)

Autorizzazione Tribunale di

Larino n. 6/2004

Abbonamento

Ordinario € 10,00

Sostenitore € 20,00

Autolesionista € 30,00

Esteri € 50,00

ccp n. 4487558

intestato a:

la fonte molise

via Fiorentini, 14

86040 Ripabottoni (CB)

Iban IT05 C076 0103 8000

0000 4487 558

forziamo la primavera

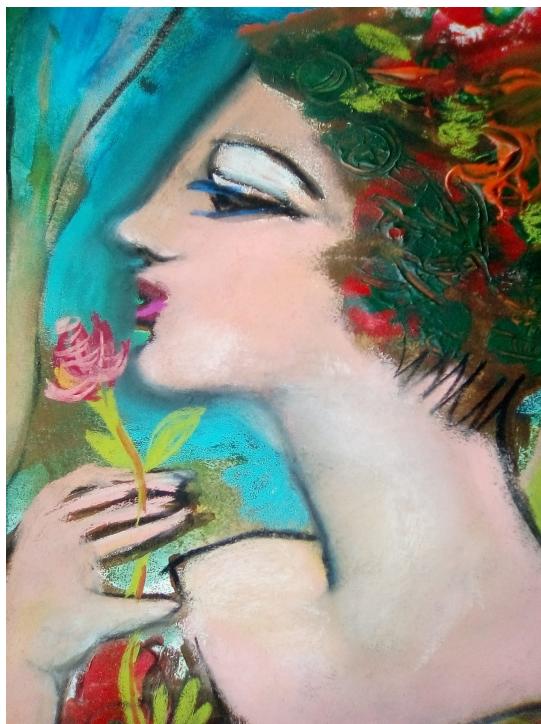
Antonio Di Lalla

Sembra tutto inutile. Anni di impegno per la pace e basta una scintilla per far esplodere la polveriera. Invano continuiamo a chiedere l'opzione fiscale, cioè la possibilità di scegliere se finanziare la difesa armata della nazione o la difesa popolare non-violenta. Gli interessi economici dietro la fabbricazione e lo smercio delle armi sono troppo forti. Tutte le nazioni tagliano i servizi: dalla scuola alla sanità, dall'assistenza ai trasporti ma aumentano puntualmente in modo esponenziale le spese militari e così, per svuotare i magazzini, le armi giacenti o vengono vendute ai paesi del cosiddetto terzo mondo oppure si innescano micce sperando che divampi il fuoco. Siamo stufo di governi che pensano di risolvere i problemi con la violenza. Gli Stati Uniti, esaurito il filone di film sull'invasione dell'Iraq, stanno ideando una nuova serie sull'Europa! Il carnevale è finito ed è tempo di gettare le maschere prima che le mascherine.

Nel Molise, contro una classe politica sorda, ottusa e ignava, stiamo chiedendo invano di mettere a tema la sanità territoriale. Il nostro progetto giace nei reconditi cassetti della quarta commissione e poco o niente si fa perché il consigliere Cefaratti lo imponga all'ordine del giorno costringendo il consiglio e la giunta a pronunciarsi e deliberarne l'attuazione.

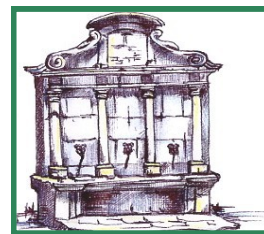
Sabato 19 febbraio, a Termoli, abbiamo fatto una partecipata conferenza stampa, con interventi di alto profilo, mirati e calibrati, sulla medicina territoriale da avviare subito con l'attivazione delle case della comunità sul territorio (che non sono i poliambulatori cui cambiare nome), dell'ospedale di comunità a Larino e un pieno funzionamento dell'ospedale di Termoli (*qui di fianco il comunicato finale*). Siamo convinti che, se il popolo sente, il potere vacillerà. Continueremo a gridare finché non si stureranno le orecchie di chi si ostina a non ascoltare. In attesa di rimandarli a casa, subissati di fischi e lazzi.

S e m b r a tutto inutile al contadino che, all'approssimarsi dell'inverno, seppellisce il seme sotto le brulle zolle ma poi arriva la primavera e torna ad esplodere la vita. Perciò ostinatamente continuiamo a seminare. È tempo di forzare la primavera. ☺



Ana Maria Erra Guevara:
La primavera

la sanità che vogliamo



Negli ultimi 20 anni la Regione Molise ha rinunciato a programmare il suo futuro e ha deciso di vivere alla giornata. Il risultato di questa scelta, disastrosa in tutti i settori, è particolarmente grave, come tutti possono constatare, nel campo della sanità.

Una medicina territoriale affidata alla buona volontà degli operatori, una scarsa attività di prevenzione, un sistema sanitario che non riesce ad integrarsi con i servizi sociali e con iniziative di tutela dell'ambiente.

Una rete ospedaliera priva delle necessarie risorse umane e finanziarie, compromessa anche dall'assenza di una vera sanità territoriale e infine subalterna agli interessi delle strutture private della sanità.

Su questo disastro organizzativo e funzionale si è abbattuta la pandemia del 2020.

Abbiamo, come *la fonte*, da subito elaborato una proposta per affrontare l'emergenza sanitaria e, più in generale, per dare un futuro all'organizzazione della sanità pubblica. Per questo abbiamo sostenuto l'ipotesi dell'ospedale Covid a Larino e la necessità di una forte ed innovativa sanità territoriale.

Le Case della Comunità possono essere una risorsa fondamentale per la prevenzione delle malattie, per tutelare la salute dell'uomo e dell'ambiente, e possono costituire, unitamente alla rete ospedaliera, un virtuoso sistema sanitario.

Abbiamo affermato con quel progetto la nostra piena militanza in favore di un sistema sanitario pubblico, l'unico capace di garantire la salute del cittadino come diritto inalienabile.

Quel documento, arricchito e sottoscritto da numerose associazioni, è stato inviato al Consiglio Regionale che, dopo aver fatto le dovute audizioni nella competente Commissione, lo ha deliberatamente, irresponsabilmente e inopinatamente insabbiato.

Le scelte programmatiche e finanziarie recentemente adottate dal governo nazionale sono in linea con le proposte da noi precedentemente avanzate al Consiglio Regionale del Molise laddove prevedono la centralità della medicina territoriale e, in particolare, l'attivazione delle Case della Comunità.

Tocca ora a ciascuna Regione dotarsi di un organico progetto di sanità territoriale da avviare subito e da implementare con gli ulteriori finanziamenti derivanti dal PNRR.

Nella Regione Molise il Presidente-Commissario procede all'attuazione delle scelte strategiche fatte dal governo nazionale senza nessun confronto pubblico e senza una qualsiasi informativa al Consiglio Regionale medesimo che, per parte sua, si finge morto.

Di fronte al grave comportamento del Presidente-Commissario e alla "tanatosi" del Consiglio Regionale, abbiamo promosso, ancora una volta, un'iniziativa sulla sanità regionale e, in particolare, sul distretto sanitario del Basso Molise. Il nostro obiettivo è appunto quello di restituire ai cittadini molisani il diritto di parola su un tema che è cruciale per la loro salute e decisivo per il futuro di una Regione che voglia occuparsi della sua comunità e non di interessi particolari. ☺

la medicina sul territorio

Gianfranco De Luca*

La riorganizzazione della Medicina del Territorio è la sfida decisiva della sanità italiana. Decisiva e non rinviabile sia per lo Stato, che non può più permettersi spese e dispersioni inutili di fondi e ancor di più per le persone, che non trovano risposte adeguate ai loro problemi di salute.

La pandemia ha messo in evidenza che la sanità pubblica deve riacquistare un ruolo centrale e decisivo nella scelte delle azioni (strutture, operatori, organizzazione) che rispondano realmente ai bisogni delle persone. Negli ultimi decenni le metodologie di assistenza socio-sanitaria sono state conseguenza di cambiamenti culturali, talvolta positivi: “prendersi cura invece che curare”, talvolta negativi: “utente e non più malato o paziente”.

L'adeguamento delle strutture e dell'organizzazione della sanità pubblica alle nuove esigenze della popolazione (invecchiamento, aumento delle malattie croniche degenerative ecc.) è avvenuto in modo non uniforme, attuato a macchia di leopardo sull'intero territorio nazionale e in modo molto approssimato sul nostro territorio. Uno dei primi ostacoli al buon funzionamento della Sanità è quello della burocrazia nell'accesso alle prestazioni. Basta paragonare la prenotazione per un albergo o un posto in treno, per i quali basta un messaggio sul telefonino, con la prenotazione di un esame radiografico o di laboratorio, per la quale oltre alle ore di fila agli sportelli c'è bisogno di 2/3 fogli di carta per l'autorizzazione.

Il concetto di “salute” così come oggi viene ridefinito dalla Organizzazione Mondiale della Sanità: “capacità di adattamento e di autogestirsi di fronte alle sfide sociali, fisiche ed emotive”, esige nuove me-

todologie e pone nuovi risvolti socio-economici. Ne scaturiscono nuovi e diversi approcci nell'assistenza: il benessere fisico e mentale, oltre che sociale, difficilmente è compatibile con l'invecchiamento della popolazione: pensiamo alle malattie croniche degenerative, quelle osteoarticolari o neurologiche come Parkinson e Alzheimer. Di conseguenza, la sanità pubblica deve provvedere a potenziare le capacità di autogestione e adattamento sociale, fisico e psichico.



I nuovi indirizzi della medicina ospedaliera, la cura breve, il Day Hospital, la preospedalizzazione rispondono ai principi del risparmio di risorse e a quelli clinico-preventivi delle infezioni, che si contraggono: meno stai in ospedale, minori sono le possibilità di contrarre un'infezione da batteri resistenti! Sulla scorta di queste nuovi concetti da oltre un decennio la medicina del territorio ha cominciato a muovere i primi passi (poliambulatori territoriali, RSA, studi medici associati), ma purtroppo non tutti e non sempre rispondenti alle crescenti necessità della popolazione, e soprattutto non adeguati alle esigenze della crescente deospedalizzazione ormai iniziata e in avanzato stato di realizzazione.

Nel nostro territorio si è attuata la deospeda-

lizzazione, ma senza aver completato la preventiva o almeno sincrona attivazione delle strutture e attività territoriali. La pandemia ha evidenziato e acuito queste pericolose discrepanze: progressiva destrutturazione degli ospedali (o forse sarebbe meglio dire, per il Basso Molise, distruzione degli ospedali) e territorio che si affanna e stenta a raggiungere la sua giusta funzione, nonostante le strutture distrettuali di Termoli-Larino stiano salvando il territorio, assicurando prestazioni accettabili, grazie anche all'impegno dei singoli.

In questo scenario (di cui non vogliamo approfondire le colpe) il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza potrebbe essere l'ancora di salvezza o, come si suole dire, l'ultima spiaggia per questo territorio. È una occasione che i Basso Molisani non possono perdere.

L'obiettivo per il Basso Molise, in ossequio al PNRR, deve essere il ripotenzamento dell'Ospedale e, di pari passo, il potenziamento della rete territoriale, in tutte le sue componenti, entro il giugno del 2026, tramite l'AGENAS servizi sanitari regionali, i cui passi salienti sono:

- *Casa come primo luogo di cura.* Erogazione delle cure domiciliari con indispensabile ricorso alle nuove tecnologie di telemedicina, domotica e digitalizzazione. L'implementazione della telemedicina per i pazienti cronici (investimenti 1.1 e 1.2 della componente 2 della Missione 5) ridurrebbe i ricoveri inappropriati, migliorando l'attività ospedaliera e rendendola disponibile per i pazienti con patologie complesse e non trattabili sul territorio.

- *Realizzazione di sistema informativo dell'ASL* per la rilevazione dei dati clinici domiciliari in tempo reale, per la loro sorveglianza e la risposta terapeutica conseguente (telemonitoraggio, teleassistenza, teleconsulto, telerefertazione).

- *Case della salute o comunità.* Struttura polivalente in grado di erogare nello stesso spazio fisico prestazioni socio-sanitarie. In essa sono allocati gli studi dei medici di Medicina Generale (MMG), i Medici di Continuità Assistenziale (MCA e di emergenza Territoriale (MET), oltre agli ambulatori di Specialistica ambulatoriale; vi deve operare il personale delle professioni sanitarie anche dell'area riabilitativa e preventiva, con attivazione di ambulatorio infermieristico e per le piccole urgenze. In essa gli infermieri, pur con la loro autonomia professionale, operano in collabo-



C.da Ricupo, 13
86035 Larino (CB)

Info 0874 822320
www.cantineduva.it
info@cantineduva.it

seguici su     

razione con i MMG, con l'UVM, l'ADI e il Centro diurno.

- Attivazione della *Centrale Operativa Territoriale* (C.O.T.) per il Basso Molise (602 in tutta Italia: una per ogni distretto), con funzione di coordinamento dei servizi domiciliari con gli altri servizi territoriali, con l'ospedale e la rete di Emergenza Urgenza.

- *Rafforzamento dell'assistenza intermedia e delle sue strutture, ovvero sia attivazione o potenziamento di Ospedale di Comunità* (da 20 a 40 posti letto) e delle RSA (Residenza Sanitaria Residenziale). L'Ospedale di Comunità deve essere attivato per ricoveri brevi per pazienti che necessitano di interventi a media o bassa intensità clinica. (Investimenti 1.3- Componente 2 - Missione 6), e svolgere funzione intermedia tra domicilio e ricovero ospedaliero.

Questi sono gli interventi strutturali e organizzativi che devono essere realizzati. E la loro realizzazione deve essere completa e coordinata, pena il fallimento di tutta la rete assistenziale ospedaliera e territoriale.

In questo scenario gli Organi istituzionali del territorio, i Comuni, i Sindaci, i Consigli comunali, il Vescovo, ma anche le Associazioni di volontariato, i comuni Cittadini, tutti coloro che hanno un minimo senso civico, cosa sono obbligati a fare? Tutti noi siamo chiamati a esercitare completa e attenta sorveglianza che tutto ciò si realizzi. E questa sorveglianza non va attuata a consuntivo, ovvero sia nel 2026, ma da domani per sorvegliare che i passaggi legislativi siano fatti e fatti nella direzione giusta.

Non possiamo più delegare altri per la tutela della salute, nostra e delle nuove generazioni! ☺

giandeluca1@virgilio.it
*vescovo di Termoli-Larino



PARDO
COMMUNITY HOSTEL
LARINO (CB)

Tel. +39 3770944933
info@explaceitaly.com

Visita il nostro sito:
www.explaceitaly.com

la vivacità dei giovani

Dario Carlone

“È il virus della disuguaglianza, non solo la pandemia, a devastare così tante vite”: questo si legge nel rapporto annuale OXFAM, presentato lo scorso mese di gennaio. La denominazione completa di tale organizzazione, sorta nel Regno Unito dalla fine della seconda guerra mondiale, è *Oxford Committee for Famine Relief*, che in italiano significa ‘Comitato di Oxford che lotta per la riduzione della fame (nel mondo)’. Finalità nobili, che si traducono soprattutto in uno studio attento dei temi della disuguaglianza, della discriminazione contro le donne, del cambiamento climatico.

Mi permetto di accostare a questa prima considerazione il diffondersi nella ‘nostra parlata’ del termine *boomer* [pronuncia: *bumer*] - un neologismo semantico, comparso negli ultimi due anni - che ha a che vedere, anch'esso, con la conclusione del secondo conflitto mondiale. Ci si riferisce infatti al secondo dopoguerra durante il quale, sulle macerie della catastrofe bellica, milioni di persone si sono adoperate per la ricostruzione della nostra civiltà. *Boom* [pronuncia: *bum*], vocabolo inglese dal valore onomatopico, quasi la riproduzione di una esplosione, è stata la parola chiave che ha caratterizzato poi lo sviluppo successivo: questo periodo storico ha visto una “straordinaria crescita economica e trasformazione sociale, che probabilmente hanno modificato la società umana più profondamente di qualunque altro periodo” (E. Hobsbawm); tra gli anni '50 e '60 si ebbe, in Italia, il ‘miracolo economico’ per cui una nazione prevalentemente agricola si avviò a diventare, non senza difficoltà e/o ingiustizie, una delle principali potenze industriali del mondo occidentale.

Di recente si preferisce utilizzare *boomer* come appellativo per indicare una persona nata tra la fine della seconda guerra mondiale (1945) e la metà degli anni '60, e che quindi ha beneficiato del periodo del *boom*; il vocabolo però, pur se di per sé innocuo, rimanda ad un periodo precedente, ormai lontano nel tempo e quindi storicamente passato, antico rispetto alla stretta ed incalzante modernità. Gli esperti (?) chiariscono poi che a “quella dei *boomer* è seguita la Generazione X (1965-1980), poi la Y - quella dei *Millennials* con i nati tra il 1980 e il 2000 (e non come erroneamente si crede quella degli adolescenti

attuali) - e oggi la Generazione Z, i nati dal 2000 in poi, i veri nativi digitali”.

Boomer sta diventando oggi sinonimo di persona avanti negli anni, e magari anche poco reattiva nei confronti di un mondo che è in continua evoluzione. Ma se è comprensibile che lo scarto generazionale comporti sempre conflitto e/o contestazione da parte dei più giovani rispetto alle persone più mature - condizione necessaria per una sana crescita della società - molto meno accettabile si presenta la posizione di giudizio e di condanna che mette in opposizione una generazione rispetto all'altra. E, come fa rilevare lo scrittore Erri De Luca, non sono “altro che stupidaggini i discorsi da bar secondo cui i ragazzi non si interessano della cosa pubblica o vanno in piazza soltanto per perdere tempo. Sciocchezze che per la verità gli anziani hanno sempre sostenuto, disturbati dalla vivacità dei giovani. È vero il contrario: i ragazzi nati nel nuovo millennio sono una generazione assolutamente cosciente del proprio ruolo”.

I dati OXFAM fanno registrare un aggravamento delle condizioni economiche delle famiglie italiane, con ampliamento dei divari sociali preesistenti. In Italia paradossalmente - e aggiungerei scandalosamente - è cresciuto il livello di ricchezza delle persone benestanti (e di poche unità quello dei miliardari...). In questi due anni di pandemia i dieci uomini più ricchi del mondo hanno più che raddoppiato i loro patrimoni, al ritmo di 15.000 dollari al secondo, mentre nello stesso periodo, a causa dell'emergenza sanitaria, 163 milioni di persone sono cadute in povertà!!! Secondo l'organizzazione “il nostro mercato del lavoro è profondamente disuguale e genera, in modo strutturale, povertà da decenni”. E le vittime principali sono proprio i più giovani, ai quali non vengono presentate prospettive per il futuro dall'attuale classe dirigente.

Siamo in presenza di “una politica che non dà risposte a questa generazione. Tanto più che quei ragazzi si sono giustamente identificati in un diciottenne morto in maniera raccapricciante mentre stava lavorando”, così la professoressa Donatella Di Cesare, che aggiunge: “Parliamo di una generazione senza voce, di cui si discute di continuo senza mai che la si ascolti davvero, come successo durante tutta la pandemia”. ☺

dario.carlone@tiscali.it

caproni e il pnrr

Rossano Pazzagli

*Se non dovessi tornare,
sappiate che non sono mai
partito.*

*Il mio viaggiare
È stato tutto un restare
qua, dove non fui mai.*

Questa poesia di Giorgio Caproni, scritta nel 1975, intitolata "Biglietto prima di non andar via" è un ossimoro che esprime bene il bisogno di luogo nel tempo della delocalizzazione e dello spaesamento, la necessità di un senso di appartenenza perduto che già Cesare Pavese aveva colto nel suo tormento esistenziale e che sarà ripreso nella musica cantautorale italiana degli anni '50. "Un paese ci vuole", scriveva Pavese alla metà del '900; un paese significa non essere soli, "avere gli amici, del vino, un caffè" avrebbe cantato dieci anni dopo Mario Pogliotti nella straordinaria e quasi dimenticata avventura musicale dei "Cantacronache". Richiamo i poeti perché gli scrittori, i musicisti, gli artisti vedono le cose prima degli altri: spesso prima degli scienziati e quasi sempre molto prima dei politici, riuscendo a immaginare il tempo che verrà, come era avvenuto coi classici al tempo del Rinascimento: gli unici in grado di parlarci di un tempo nuovo, fonti a cui attingere per costruire il futuro.

Il paese è casa, un tempo si diceva la patria. Che si tratti della nazione intera, o che ci si riferisca al luogo dove si nasce o si vive, ha a che fare col senso di appartenenza a un luogo e a una comunità. Da quando i paesi sono rimasti soli, la coscienza di appartenenza si è indebolita. Dopo la modernizzazione urbanocentrica e capitalista, che ha concentrato le nostre vite nelle città e nei poli industriali e commerciali, i paesi abbandonati e dimenticati si sono trasformati da ambiente di vita a

luogo di resistenza, o di "restanda" per riprendere l'efficace espressione di Vito Teti. Oggi anche il paese inteso come comunità locale si è smarrito. Siamo in presenza di uno spaesamento, nel senso del disorientamento, ma anche in quello più letterale di perdita del paese: un indebolimento della coscienza di luogo che è andata di pari passo con la perdita di diritti e di opportunità. Se le differenze territoriali sono diventate disuguaglianze sociali, non è per colpa del destino, ma di scelte compiute e di cambiamenti indirizzati, frutto di politiche che li hanno favoriti e alimentati.

Riuscirà il PNRR (Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza) nell'intento di ridurre i divari tra i territori e a ridare fiato ai luoghi? C'è da dubitare che la sua attuazione sia migliore della sua elaborazione. Presi innanzitutto dalla necessità di spendere e di spendere presto, si va diffondendo una isteria da PNRR. Ne abbiamo una prova già nel bando per la presentazione di proposte per la rigenerazione culturale e sociale dei piccoli borghi storici da finanziare nell'ambito del PNRR. Già che si parli di "borghi" e non di "paesi" la dice lunga su quanto il Piano sia lontano dallo spirito di comunità. Un avviso pubblico, con tempi strettissimi considerando l'entità delle risorse: uscito alla vigilia delle vacanze di Natale, i sindaci lo hanno visto in gennaio, la scadenza è al 15 febbraio (regionale) e al 15 marzo (ministeriale). Esso invita i Comuni sotto i 5.000 abitanti a presentare progetti alla svelta, quindi difficilmente agganciati a strategie coerenti di rinascita territoriale e a metodologie partecipative delle comunità locali.

Dal punto di vista delle risorse dispo-

nibili (1 miliardo di euro) esse sono distribuite su due linee: una linea A riservata a 21 progetti pilota per la rigenerazione di un borgo individuato da ciascuna regione o provincia autonoma; una linea B per progetti locali di rigenerazione culturale e sociale di piccoli borghi, con ripartizione predeterminata delle risorse tra regioni, secondo criteri che sembrano andare nel senso di dare meno alle regioni più deboli, per cui alla Calabria o al Molise spettano meno soldi che alla Lombardia o al Piemonte. Appare ovvio che la maggior parte delle risorse (linea A) sarà attribuita a pochi luoghi, scelti dalle rispettive regioni, secondo la logica di creare "eccellenze" e lasciare tutto il resto nelle condizioni in cui si trova. Non è creando punti di eccellenza che si attenuano le disuguaglianze. Ci sono tanti piccoli comuni che avrebbero bisogno di 30 o 40 mila euro per tenere aperto un servizio e mantenere una strada... e qui si sceglie la via di dare 20 milioni a uno solo.

Quella delle aree interne italiane è una strada bella e perduta. Come ha osservato l'urbanista Alberto Ziparo, il PNRR - che dovrebbe assicurare futuro e duraturo benessere al Paese - è in realtà un documento che, nonostante l'enfasi sulla digitalizzazione, ripropone logiche vecchie e consolidate. Manca una visione strategica, ambientale e paesaggistica da dare ai progetti, una metodologia partecipativa senza la quale questi si riveleranno interventi episodici, non in grado di durare e di alimentare una effettiva strategia di rinascita, guidati solo dalla logica di portare a casa qualcosa e di creare qualche rara "eccellenza" per poi poter dire "l'abbiamo fatto". Attenzione, che coi soldi da soli si possono fare altri danni. Ci sarebbe bisogno di investire un altro capitale, affettivo e sociale, quel senso di appartenenza a cui ci rimandano i lontani versi di Caproni. ☺

rossano.pazzagli@unimol.it

FAIELLA

C.da Monte Arcano, 25 - LARINO

0874 823129 - 392 6511102

www.agrifaiella.com

**ATTREZZATURE
AGRICOLE**



La mattina del 19 Febbraio a Termoli c'è stata una bella iniziativa sulla medicina territoriale e sui guasti del sistema sanitario nazionale e molisano. Conferenza organizzata dalla nostra rivista la fonte e dalla Diocesi di Termoli-Larino.

La ragione di questo incontro è semplice: la salute non è un settore, ma è il crocevia di tutte le questioni fondamentali che regolano l'organizzazione economica e sociale. E questi anni di pandemia hanno, anche, ben evidenziato la stretta correlazione fra la salute umana e la salute della natura. Sono quindi diverse e fondamentali le ragioni che fanno della questione sanitaria un grande problema politico. Vi è un filo rosso che ha legato le iniziative de *la fonte* in questi due anni, sia quando ci si è battuti per l'ospedale Covid a Larino, sia quando si è presentato un documento in consiglio regionale con al centro la medicina territoriale. In tutti e due i casi ci siamo scontrati con un muro di sordità. L'ospedale Covid si è perso, grazie agli intrighi del presidente della regione, nella torre di Babele di Campobasso; il documento in regione, dopo un primo dibattito, si è perso nel cestino di qualche funzionario. Eppure le cose erano e sono chiarissime, come testimonia il professor Ricciardi uno dei grandi esperti del nostro Ministro della salute. Al quesito sul perché in Italia vi siano stati così tanti morti, la risposta è stata inequivocabile: una struttura sanitaria con 53.000 infermieri e 10.000 medici in meno, una società anziana e, in primo luogo, il vuoto della medicina territoriale.

Le ragioni di questo stato di cose sono sotto gli occhi di tutti. È una storia antica di 45 anni. È la storia di una riforma, quella del Servizio Sanitario Nazionale del 1978, nata sulla carta e poi rapidamente demolita nel suo divenire.

Il sistema non ha tollerato una riforma che aveva al centro la salute e non la malattia, che intendeva promuovere la salute e prevenire la malattia. E rapidamente si è tornato all'antico. Le patologie dei cittadini come occasione di grandi affari, una sanità ospedalocentrica e farmacodipendente, e la medicina territoriale e preventiva non come un'opportunità, ma come un ostacolo sulla via del profitto. Nella sostanza il "privato" ha ipotecato e occupato il Servizio Sanitario pubblico e gli stessi medici di base, che avrebbero dovuto e potuto essere il terreno di cultura della medicina territoriale e della pre-

promuovere la salute

Famiano Crucianelli

venzione, sono divenuti nella loro maggioranza parte di una macchina burocratica, corporativa e privata. Questa parabola della sanità pubblica è stata disastrosa non solo per i cittadini, ma anche per le stesse finanze pubbliche. Da qui la scelta dei diversi governi di una pesante austerità che ha significato pareggio di bilancio, blocco delle assunzioni, chiusura di ospedali e ambulatori, gigantismo delle ASL e dei Distretti sanitari, numero chiuso nella facoltà di medicina, liste di attesa infinite e case della salute ridotte ad ambulatori.



intervento di Domenico Iannacone

La pandemia, come testimoniano le recenti parole del prof. Ricciardi, ha aperto molti occhi, ed oggi nei luoghi del potere in diversi parlano di medicina territoriale, di prevenzione e di nuovi investimenti.

I fondi del PNRR per una nuova sanità vengono da questa nuova consapevolezza: un passo avanti, ma per evitare i classici due passi indietro. È fondamentale risolvere in premessa una contraddizione decisiva che è sul tavolo: i soldi, le ingenti risorse finanziarie di cui si parla senza un cambiamento della normativa, senza un cambiamento dell'attuale struttura sanitaria, serviranno a poco o nulla. Per questo è fondamentale che vi siano nuove assunzioni di medici ed infermieri, che finisca l'assurdo numero chiuso a medicina, che si recuperi uno stretto rapporto fra il servizio sanitario e il settore ambiente e prevenzione, che si modifichi radicalmente la relazione fra i medici di base e il servizio sanitario, che vi sia un intervento sui pronti

soccorsi e infine che muti radicalmente il rapporto fra la sanità pubblica e quella privata.

In questo nuovo contesto le Case di Comunità delle quali tanto si parla nei documenti del governo e che la fonte sostiene da tempo, possono essere la pietra angolare della nuova Sanità.

Il Basso Molise e la regione Molise potrebbero candidarsi ad essere un laboratorio di progettazione e realizzazione. Coprogettare le Case della Comunità: questo deve essere l'obiettivo da perseguire, fare delle Case di comunità la fucina nella quale costruire la nuova sanità, il luogo d'incontro e di sintesi dell'attività sociale e dell'assistenza tecnico-sanitaria. L'arte di promuovere la salute richiede sia competenze e professionalità mediche, sia il contributo di tante altre professioni e sia la partecipazione attiva dei cittadini.

Il Basso Molise può essere un laboratorio e un modello. La casa della Comunità e l'ospedale di Comunità di Larino, l'ospedale di Termoli e un centro di eccellenza per la riabilitazione sempre a Larino possono formare un quadrilatero virtuoso.

Virtuoso per il cittadino e per le stesse strutture sanitarie. Nelle Case della Comunità si può formare l'alfabeto della prevenzione nel territorio e della medicina territoriale, e al pari tempo il cittadino malato può essere preso per mano e accompagnato in tutto il suo percorso sino alla riabilitazione e alla guarigione. Lo stesso ospedale, oggi sempre più simile a un girone dell'inferno dantesco, non più cattedrale nel deserto, non più setaccio di tutti i problemi socio-sanitari del territorio, può finalmente acquisire nuove qualità professionali, umane e tecnologiche. ©

famiano.crucianelli@tiscali.it

mi abbono a
la fonte
perché
la salute è un diritto
non una concessione

sanità, un affare per pochi

Antonio Celio

“Perché la sanità molisana è commissariata da 14 anni? E perché il nostro debito sanitario cresce senza sosta, mentre i servizi si riducono?” Con queste due semplici domande il capogruppo del Movimento 5stelle in consiglio regionale ha lanciato un approfondimento sulla sanità regionale. Frutto di un lavoro di ricerca durato mesi, con decine di accessi agli atti. Ma, sinceramente, mi aspettavo avesse un'eco maggiore.

Invece, al di là della copertura mediatica imponente nel giorno del lancio, nessuno ne ha più parlato. Nessuno si è preso la briga di fare domande, di provare ad approfondire quanto denunciato. Questo, a mio modesto avviso, ci restituisce l'immagine di un Molise dormiente, dove tutto viene accettato passivamente. Come a

confermare quanto riportato nel famigerato dossier in cui si sceglieva il basso Molise come sede ideale per il rilancio del nucleare, perché la popolazione era poco incline alla protesta. Ma torniamo ai fatti che, almeno finora, non sono stati smentiti.

Oltre alla pessima gestione dei rapporti con i privati accreditati, sulla sanità

molisana gravano tante inefficienze, dovute a gare d'appalto mai iniziate o mai concluse. Come accade ovunque, l'Azienda sanitaria molisana affida all'esterno anche i cosiddetti servizi 'non sanitari', tipo le pulizie e la mensa negli ospedali. Un giro d'affari totale di circa 40 milioni di euro l'anno. Una cifra che è lievitata di circa 10 milioni solo tra il 2015 e il 2019. Questa ghiotta torta è stata, per così dire, spartita tra un gruppo ristretto di aziende. In molti casi senza passare per una regolare gara d'appalto, ma tramite affidamento diretto. Con un contratto insomma. Tutti i contratti

citati, tra le vecchie ASL e le ditte private, sono stati siglati tra gli anni '90 e i primi 2000. Solo per l'ospedale Cardarelli, denuncia Greco, c'è stata una regolare gara, sebbene prorogata per dieci anni, una

volta scaduti i nove del contratto originario. Dunque, stando alle carte in possesso dei 5stelle, tutti gli affidamenti sono “scaduti da decenni, in barba a tutte le leggi in materia di appalti pubblici”.

Fa impressione leggere quei documenti, molti scansionati da cartacei ingialliti dal tempo, che riportano i prezzi in lire. Ovviamente i costi sono stati adeguati col passare degli anni, ma non ci sono evidenze di procedure regolari, ovvero di gare d'appalto. Tutto questo è avvenuto nel silenzio più totale, almeno fino al recentissimo intervento della Consip,

che ha riguardato però il solo servizio di pulizia. Fa specie anche ritrovare sempre gli stessi nomi, di aziende che operano da decenni - bene o male

non sta a noi stabilirlo - su tutto il territorio regionale. Aziende che, è bene rimarcarlo, danno da vivere a tantissime famiglie e che, fino a prova contraria, hanno agito in buona fede. Ma il punto è un altro.

Se la Legge stabilisce che la proroga di un contratto stipulato tra il pubblico e il fornitore privato debba essere un'eccezione, c'è un motivo. Se, per legge, il decisore pubblico deve passare necessariamente per una gara d'appalto, c'è una ragione valida. Una regolare gara ad evidenza pubblica serve a garantire la regolarità delle procedure, ma anche il miglior rapporto tra costi e benefici per la collettività. Serve a non prestare il fianco ad opachi sistemi clientelari, dove il politico di turno potrebbe garantire ricche commesse alle ditte “amiche”, magari in cambio dei voti dei loro dipendenti, quasi sempre assunti in cooperative. Sono giochetti noti in Italia, ma altrove sembrano destare interesse, suscitare scandali. In Molise no. In Molise la proroga di un contratto senza gara non sembra essere l'eccezione, quanto piuttosto la regola. E nessuno parla, nessuno s'indigna.

Chiariamoci, questo non è un *j'accuse* all'attuale governo regionale o all'ASREM, che hanno ereditato un problema annoso. Né un attacco bolscevico all'imprenditoria privata, che potrebbe anche essere impeccabile, per quanto ne sappiamo. Vuole piuttosto essere un umile appello ai molisani: informatevi, adiratevi, rifiutate di accettare come “normale” ogni sorta di clientelismo, reale o anche solo potenziale. Il Molise è una terra bellissima, ma intrappolata nella sindrome di Cenerentola, che non può farcela senza chiedere un “piacere” alla fatina. E allora i molisani rientreranno sempre a casa a piedi scalzi, visto che la carrozza si sarà ormai tramutata in zucca. ☺

antoniozelio@live.it



I manufatti di Cleofino Casolino:
l'agnello immolato e i quattro evangelisti



**LABOR
ET
ARTES**

SRL
LABORATORI D'ECCELLENZA
PER PRODUZIONE
E RESTAURO DI MANUFATTI
IN LEGNO E FERRO

LABORATORI
Via Mons. B. Balduino, 2
86035 Larino (CB)

CONTATTI
labor.et.artes@pec.it
+39 3385696971 Giuseppe

energia e far west

Patrizia Manzo

La maggioranza di governo assomiglia sempre più ai politici dell'artista Isaac Cordal, immortalati nell'installazione che li raffigura sommersi dall'acqua, causata dall'innalzamento del riscaldamento globale, mentre continuano a dibattere di ambiente, indifferenti a quello che gli accade intorno. L'indifferenza, ecco, mascherata però da reale interesse alle sorti del pianeta.

Nel nostro piccolo Molise accade che i bla bla siano diventati un sottofondo al quale non mi rassegnò e se continuiamo a batterci per evitare l'installazione di parchi dedicati alla produzione di energia rinnovabile progettati in ogni angolo è solo per colpa della Regione Molise che non ha mai ottemperato al DM 10 settembre 2010 che consentiva la possibilità di individuare aree e siti non idonei all'installazione di impianti per energie rinnovabili. Oggi questa azione è improcrastinabile: lo impone il decreto legislativo del 28 novembre 2021 che stabilisce che le Regioni devono individuare anche quelli idonei, tenuto conto degli strumenti di pianificazione ambientale. E che se non se ne faranno carico, il Governo potrà esercitare i poteri sostitutivi.

In Molise accade (e accadrà sempre più spesso se non si ottempera alle norme nazionali) che, di colpo, un bel giorno le comunità, gli imprenditori, i cittadini molisani scoprono che progetti altamente impattanti potrebbero sbocciare dal nulla sul proprio territorio, per non dire sul proprio terreno sul quale sorgono le loro attività imprenditoriali, mettendo in pericolo il lavoro a cui hanno dedicato l'intera vita. E scoprono anche di essere soli e indifesi nel contrastarli, perché non ci sono norme che possano proteggere il territorio.

Accade così che gli stessi cittadini, le associazioni che difendono stoicamente il territorio corrano il rischio di passare da stre-

nui paladini civici a irragionevoli antiprogresisti poiché si oppongono ai parchi eolici, non tutti ovviamente ma quelli che sorgerebbero in luoghi da proteggere perché sono ricchezza.

Ma c'è una precisa, embrionale e dogmatica responsabilità - che è esclusivamente politica - in queste vicende che a cicli alterni colpiscono il nostro territorio e gli abitanti: l'atavica inerzia istituzionale e legislativa del governo regionale rende il Molise una terra di conquista. I politici di Isaac Cordal, che discutono di tutela ambientale mentre intorno il territorio si consuma, bruciato dalla loro indifferenza.

L'inerzia, l'indifferenza che ha consentito che la Regione Molise non ottemperasse al dettato del D.M. del 10 settembre 2010, denominato "Linee guida per l'autorizzazione degli impianti alimentati da fonti rinnovabili": all'articolo 17, "Aree non idonee", si specifica che "al fine di accelerare l'iter di autorizzazione alla costruzione e all'esercizio degli impianti alimentati da fonti rinnovabili, in attuazione delle disposizioni delle presenti linee guida, le Regioni e le Province autonome possono procedere all'indicazione di aree e siti non idonei alla installazione di specifiche tipologie di impianti". Ergo, la Regione avrebbe potuto indicare delle zone del proprio territorio dove realizzare quei progetti che non sono da guardare con sospetto a prescindere: le energie rinnovabili sono il futuro, è ormai chiaro ed evidente.

Individuare quelle zone diventa adesso urgentissimo: significa salvaguardare gli interessi dei nostri borghi, delle attività agricole e vitivinicole, delle imprese che puntano sull'eccellenza del prodotto e di chi ha investito risorse proprie nelle coltivazioni e in un'idea di sviluppo del turismo che non è più di nicchia. Che, paradossalmente, è sostenuta e spinta da quella stessa Regione che non ha mai ottemperato a quella possibilità offerta dal dettato del D.M. del 2010.

Non si può più aspettare, bisogna davvero fare fronte comune e

chiudere la partita del Piano paesaggistico che attende ancora di vedere la luce: mi è stato risposto, mesi fa, che agli inizi del 2022, grazie alla convenzione stipulata con l'Unimol, si sarebbe arrivati ad un punto di svolta rispetto all'unico strumento in grado di consentire uno sviluppo armonico ma parimenti responsabile in tema di utilizzo di fonti rinnovabili.

Non c'è tempo da perdere anche perché, secondo il decreto legislativo 199 dell'8 novembre scorso, saranno stabiliti "principi e criteri omogenei per l'individuazione delle superfici e delle aree idonee e non idonee all'installazione di impianti a fonti rinnovabili". Non avere un Piano paesaggistico che indichi le aree destinate all'installazione dei parchi destinati alla produzione di energie rinnovabili significa, di contro, aprire alla possibilità che possano essere realizzati ovunque.

Progresso e tutela del territorio possono camminare insieme, anzi devono, ma l'efficientamento energetico non è obiettivo da realizzare in contrapposizione con lo sviluppo del territorio tarato sulle proprie vocazioni. E se la politica resta inerme, non procede spedita con gli strumenti che ha a disposizione, sorvola sugli atti indispensabili per tradurre in concretezza i proclami, rischiamo di diventare la versione molisana dell'inquietante installazione di Cordal. ©

pat.manzofeb@gmail.com



altilia ultima chiamata

Marco Branca

L'anno appena iniziato offre al Molise l'ennesima occasione di rilancio, in termini turistici e non solo, sia per la vasta area del Matese, sia di riflesso per il Molise intero. Un rilancio che passa questa volta attraverso i reperti dell'area archeologica di Sepino, da anni ormai abbandonati a se stessi, ma che grazie alla nomina di un nuovo direttore, auspicabilmente è pronta a tornare al centro degli itinerari turistici. Recentemente infatti, sono stati nominati sei nuovi direttori di musei e parchi archeologici, selezionati da una commissione di altissimo livello scientifico, presieduta da Stefano Baia Curioni, professore di storia economica presso l'Università Bocconi di Milano ed esperto di economia della cultura.

Secondo la procedura di selezione pubblica, i sei nuovi direttori sono stati selezionati tra le terne di candidati indicate dalla Commissione per ciascun istituto. Per quanto ci riguarda, è Enrico Rinaldi ad essere stato scelto quale nuovo direttore del Parco archeologico di Sepino. Archeologo specializzato in restauro dei monumenti, ha diretto a lungo progetti di manutenzione programmata a Ostia e Pompei. Professore a contratto alla Scuola Superiore Meridionale dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II", lavora attualmente alla Direzione generale Musei.

Il Parco archeologico di Sepino, inteso come quello di competenza del nuovo direttore, comprenderà l'omonima area archeologica, con i resti dell'antica città romana sorta nella valle del Tam-

maro, e il museo della città e del territorio, siti che complessivamente, nel periodo pre-pandemico, hanno visto oltre 27.000 visitatori, un numero che punta ad essere sostanzialmente incrementato.

L'auspicio, espresso dall'associazione delle guide turistiche, è quello primario e fondamentale di fermare gli



abusivi e regolamentare gli accessi ad Altifolia attraverso l'introduzione di un biglietto, unica modalità per capire quanti visitatori si recano nel sito e qual è la tipologia dell'utenza, se prevalgono ad esempio le scolaresche o i fruitori occasionali. L'introduzione del biglietto consentirebbe di aumentare i servizi a disposizione dei visitatori e consentire la ripresa delle attività di scavo, ad oggi ferma.

Resta sul tavolo certamente il dibattito circa l'opportunità o meno di istituire un Parco archeologico a Sepino, che ha incontrato tesi diverse al riguardo. Molti i sostenitori della libera fruizione dell'area, lasciando inalterata la sua peculiarità, unica nel suo genere, di accesso libero e gratuito e non controllato, se non

market dell'utenza, per potenziare e migliorare gli aspetti meno godibili. La selvaggia fruizione spesso accompagnata da guide turistiche abusive, che non sono sottoposte ad alcun controllo o anche la gestione di punti informativi all'interno del sito, senza garantire una giusta concorrenza, hanno penalizzato molte figure professionali.

In tal senso quindi, la nomina del direttore Rinaldi e ancor prima l'istituzione del parco archeologico potrà sicuramente essere per Saepinum e Sepino un'occasione importante, di rilancio turistico e di nuove scoperte, poiché finalmente l'area è tornata al centro dell'interesse nazionale. Un'importanza particolare, in proposito, dovrà avere la connessione con gli altri siti culturali, da mettere a sistema con il tessuto imprenditoriale locale e con i progetti integrati di sviluppo locale, in modo da intercettare risorse economiche che favoriscano nuovi progetti, per tornare a pun-

tare sulla programmazione con ricadute positive sul lavoro e sull'economia. Il tutto, da considerare insieme alle altre potenzialità del Parco, punto di riferimento per tutelare il patrimonio culturale, ambientale e paesaggistico regionale, oltre che per promuovere iniziative di sensibilizzazione, dalle attività didattiche ai progetti educativi.

Uno sguardo sul futuro regionale, in merito, va fatto anche allargando il panorama alle altre potenzialità culturali e turistiche, come il sito di San Vincenzo al Volturno, abbandonato al pari di Altifolia ed infine alla biblioteca provinciale 'Albino' di Campobasso, ugualmente in sofferenza e per le quali va assicurata una risposta da parte delle istituzioni. Solo considerando il settore culturale molisano, a maggior ragione nelle aree interne e rurali del Paese, un bene prezioso per l'occupazione e l'economia dell'intera regione, si potrà aprire quella fase storica determinante nel momento in cui vengono distribuite le risorse del PNRR. Una possibilità che difficilmente ricapiterà. ©

mark_edo@hotmail.com



TUTTO PER L'EDILIZIA

F.lli D'ONOFRIO M. & G. S.N.C.

Uff. vendite e deposito:
 Zona Ind.le - Tel. 0874.732882 - Telefax 0874.732249
 Ab. Via Marconi, 214 - Tel. 0874.732776 86041 BONEFRO (CB)

Part. IVA 00356790709
donomeg@virgilio.it

MATERIALE DA COSTRUZIONE - MATERIALE ELETTRICO
 IDROTHERMOSANITARI - FERRO - LEGNAME - PAVIMENTI E RIVESTIMENTI

con sistemi di videosorveglianza a circuito chiuso. La Federagit, che da anni accompagna i turisti nelle visite guidate, ha sempre sostenuto la necessità di tracciare gli accessi, creando un target

casa della comunità e fragilità

Tina De Michele

Secondo le ultime rilevazioni ISTAT, un molisano su quattro ha più di 65 anni, mentre il 5,8% dei cittadini si trova in condizione di disabilità. Il report del Fondo sulla non autosufficienza 2019 evidenzia che circa 950 molisani si trovano in condizione di non autosufficienza, ossia dipendono 24 ore al giorno da altre persone, prevalentemente familiari. Questi cittadini sono portatori di bisogni complessi, che intercettano la sfera sanitaria (es. necessità di assistenza domiciliare, terapie periodiche, dialisi, trasfusioni) e la sfera sociale, essendo facilmente esposti al rischio di esclusione. Ad essi dobbiamo aggiungere le altre categorie di persone in condizioni di fragilità, come ad esempio i bambini, i senza fissa dimora, i migranti, che pure sono portatrici di bisogni complessi.

La Casa della Comunità, prevista dal PNRR attraverso il coordinamento tra l'azione 5 e l'azione 6 del Piano, può rappresentare un'innovazione cruciale per realizzare un'efficace integrazione sociosanitaria, così come prevista prima dalla legge 104/92 e poi dalla legge 328/2000, capisaldi del diritto italiano spesso inapplicati. Infatti, ad oggi l'integrazione sociosanitaria è limitata a scarni protocolli di concertazione e/o tavoli di dialogo, spesso demandata alla buona volontà degli operatori; manca quella necessaria visione unitaria che pone al centro il cittadino come portatore di diritti individuali e di intrinseca dignità in quanto persona.

L'integrazione sociosanitaria non può che passare attraverso il piano individualizzato, previsto anche dall'art. 14 della legge 328/2000 nel quale tutti gli attori che ruotano intorno alla persona diventano protagonisti attivi, quindi non solo istituzioni sanitarie e sociali, ma anche le famiglie e gli enti del terzo settore, attraverso un dialogo costante e fattivo che può svolgersi all'interno della Casa, quale luogo fisico in cui tutti i protagonisti sono presenti, anche attraverso l'ausilio degli strumenti di digitalizzazione che consente un costante e continuo monitoraggio interattivo delle condizioni di vita di un individuo.



Perciò la prospettiva deve essere completamente rovesciata, non dobbiamo più pensare all'inclusione sociale di determinate categorie di persone, bensì pensare a "luoghi inclusivi" per tutti i cittadini, capaci di accogliere qualsiasi individuo a prescindere dalla propria condizione fisica o sociale. Questo luogo può diventare il punto di partenza per realizzare obiettivi specifici, come la progettazione del dopo di noi, degli interventi di vita indipendente, per immaginare l'accesso agli strumenti di

screening per la prevenzione delle malattie anche per le persone con disabilità (per le quali persino una rituale visita dentistica o ginecologica può rappresentare una chimera irraggiungibile), per ragionare attraverso un'ottica di genere anche rispetto alle cure mediche.

Nel corso degli ultimi due anni, diritti che sembravano acquisiti sono stati messi in discussione: per la prima volta si è sentito parlare di priorità delle cure in base all'età ed alcuni governatori di regione hanno addirittura pesato l'uomo in base alla sua capacità o

meno di produrre reddito; nel corso del primo anno di pandemia molti bambini sono stati privati del diritto allo studio perché in condizione di disabilità o per mancanza dei mezzi tecnici adeguati: in questo orizzonte, perciò non c'è solo da costruire, ma davvero da ricostruire una nuova idea di dignità umana, che non può che essere di paradigma per tutti gli interventi futuri.

In Molise ad esempio, un piccolo passo sarebbe quello di cominciare a restituire dignità alle persone con autismo, riconoscendo finalmente il diritto all'accreditamento delle terapie. Sono anni che le famiglie attendono a fronte dell'inerzia totale delle istituzioni regionali. ☺

tina.demichela@hotmail.it

ripudiamo la guerra

Una guerra drammatica, crudele che non può avere alcuna giustificazione quella di Putin contro l'Ucraina. Per noi che siamo pacifisti, per noi che abbiamo condannato tutte le guerre, per noi che abbiamo contestato la logica delle armi e della violenza questi sono giorni di grande amarezza.

Ai tanti farisei, agli ipocriti, ai pacifisti dell'ultimo giorno consigliamo di vedere l'intervista di Herzog all'ex leader russo Michael Gorbacev. Le ambizioni imperiali di chi oggi governa la Russia sono il risultato della ingordigia e della stoltezza di quanti in Occidente tradirono le scelte democratiche dell'allora Presidente dell'Unione Sovietica.

Gli Stati Uniti e le potenze europee fra una Russia democratica, integrata politicamente all'Europa e una Russia sconfitta, isolata, marginale nel mondo scelsero la seconda via, fra la perestrojka di Gorbacev e gli oligarchi della Russia di allora scelsero i secondi.

In quei giorni, in quelle settimane, in quei mesi non finì solo l'URSS, ma venne anche sbarrata la via ad una evoluzione democratica della Russia. La mala pianta dell'autocrazia e dell'imperialismo di chi oggi governa la Russia e occupa l'Ucraina è nata allora. E diversi potenti che oggi si stracciano le vesti, sono i responsabili di ieri e delle tragedie di oggi. A questi cinici signori della pace o della guerra, a seconda delle convenienze, consiglieri di studiare bene la storia della Russia e di leggere quel libro straordinario di Keynes dal titolo *Le conseguenze economiche della pace*. Con questo pamphlet Keynes denunciava la politica delle durissime riparazioni imposte alla Germania dopo la prima guerra mondiale convinto che quella scelta avrebbe aperto le porte a una nuova guerra e a nuove tragedie. E le cose andarono proprio così. Ma la lezione non è servita ai potenti della terra che dopo la caduta del muro di Berlino si ispirarono alla massima "affogare il can che affoga", piuttosto che sostenere la via gorbacioviana alla perestrojka e alla glasnost. Quello fu il padre di tutti gli errori e oggi l'innocente popolo ucraino paga un prezzo amarissimo. Da parte nostra non possiamo che impegnarci perché la scintilla non incendi la prateria della pace e ripetere quei bei versi di Gianni Rodari: "Ci sono cose da fare ogni giorno: lavarsi, studiare, giocare... Ci sono cose da fare di notte: chiudere gli occhi, dormire, avere sogni da sognare... Ci sono cose da non fare mai, né di giorno né di notte, né per mare né per terra: per esempio, la guerra".

la redazione

il molise e l'energia

Marcella Stumpo

Ma di cosa parliamo quando parliamo di energia? C'è una gran confusione sotto il sole, e questo aiuta i vertici decisionali nazionali e locali che non hanno alcuna intenzione di abbandonare i combustibili fossili; in altre parole, i furbetti della Finzione Ecologica.

Il progetto delle 12 megapale eoliche vicino San Martino ha riaperto ferite non cancellate, quelle della lotta alla turbogas, ma anche alle trivelle in terra e in mare e al gasdotto Chieti-Larino con l'assalto al bosco di Corundoli e le previsioni di stoccaggio gas al Sinarca. Senza dimenticare l'esaltante manifestazione del 2011 al porto di Termoli che vide Lucio Dalla arrivare dal mare e centinaia di persone convenire da tutta la costa Adriatica per dire no alle prospezioni intorno alle isole Tremiti.

Non è dunque priva di storia e di partecipazione civica la *querelle* sul tipo e sulla quantità di energia da produrre nella nostra terra; e lungo tutta questa vicenda corre costante il filo rosso della mancanza di ciò che avrebbe impedito errori e sfregi al territorio, fino a far pensare di installare pale eoliche nell'area archeologica di Sepino (idea criminale per fortuna non perseguita).

Mi riferisco al Piano Energetico Ambientale della Regione Molise, chiesto a gran voce dai cittadini già nel 2004 e dopo 18 anni forse finalmente redatto, ma non ancora pienamente operante, se è vero che il progetto di San Martino ha potuto essere autorizzato.

Parlo con cognizione di causa, avendo partecipato a tutte le iniziative relative al problema energetico a partire dal 2002, avendo girato praticamente tutto il territorio molisano per informare e sensibilizzare la popolazione su questo tema così complesso, e in qualità di aderente al raggruppamento

nazionale di comitati e associazioni che da nord a sud del paese si batte "Per il clima Fuori dal Fossile" (questo il nome scelto).

Il problema del progetto di San Martino non è nel tipo di energia scelto, posto che qualsiasi persona con un minimo di raziocinio si rende ormai conto che solo un rapido passaggio alle fonti rinnovabili può fermare il ballo suicida sull'orlo del vulcano che ci vede tutti protagonisti, molti loro malgrado. Il guaio è che mancando direttive precise e paletti in materia di produzione energetica, e soprattutto non avendo una mappatura puntuale del territorio, ci si muove da 18 anni in un limbo che ha consentito per esempio di erigere pale eoliche dappertutto in Molise, considerando ogni impianto a sé stante, senza avere cognizione della quota di energia rinnovabile da produrre, e soprattutto dove produrla. Le megapale eoliche di San Martino sono un esempio chiarissimo di questo assurdo modo di procedere. Il tutto senza fare il minimo passo per diminuire contemporaneamente la dipendenza dalle fonti fossili, passaggio indispensabile per poter pensare di arginare almeno in parte la distruzione del pianeta.

L'approccio al discorso energia deve dunque partire dall'esigenza di disporre di un Piano Energetico Ambientale che vada nella direzione di una transizione vera, non vergognosamente fasulla come quella portata avanti a livello governativo; ed è necessario che il Piano sia stilato in maniera condivisa, ascoltando cittadini, associazioni, amministrazioni locali. Non un documento calato dall'alto, dunque, ma un vero e proprio programma di sviluppo (perché è di questo che parliamo, anche, quando parliamo di energia) che tenga conto dei saperi e delle proposte elaborati dal basso in questi anni di studio e di lotte, e dell'incompressibile diritto dei cittadini a preservare il territorio per le future generazioni; perché dovrebbe essere finito il tempo in cui si decide per noi senza di noi, e si considera la popolazione un insieme di ignoranti da tenere fuori da ogni decisione.

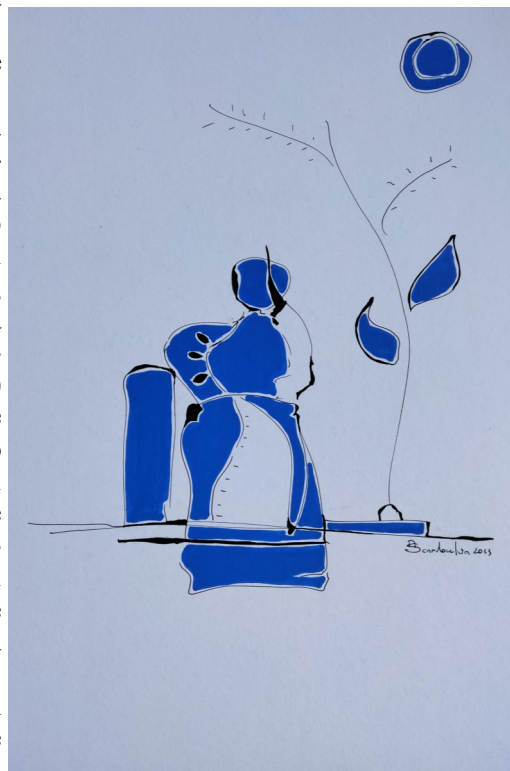
Il pericolo più grande ora, per il nostro Molise, viene dalla riapertura delle autorizzazioni alle attività di ricerca e

prospezione di idrocarburi in terra e in mare, attività che riguardano più del 70% del nostro suolo e del nostro mare; è già partito il tam-tam della disinformazione, a colpi di servizi e articoli che battono sul pericolo di rimanere senza gas e senza petrolio e spacciano gli idrocarburi per la salvezza dell'umanità.

Cosa fare, dunque? Sia pure con le limitazioni della pandemia, che aiutano molto chi considera la partecipazione dei cittadini un grosso fastidio, dobbiamo ripartire dagli incontri informativi sul territorio e coinvolgere le amministrazioni locali facendo capire quanto grave sia l'attacco al suolo e all'acqua. Occorre esigere la diffusione e l'applicazione immediata del Piano Energetico Ambientale, se davvero è pronto, così come la possibilità di esaminarlo e modificarlo se non rispetta i principi di abbandono del fossile e di tutela del territorio; aprire insomma una stagione di contrattazione effettiva con i decisori, e finalmente di apertura all'ascolto e alla presa in carico delle istanze di chi il territorio lo vive e ne trae sostentamento.

Utopia? Forse, ma sappiamo ormai tutti (tranne i nostri amministratori regionali) che è solo con l'utopia che si cammina e si progredisce. Forse quell'orizzonte indistinto che immaginiamo non lo raggiungeremo, ma i nostri piccoli passi in avanti aiuteranno ad essere realisti e ad esigere l'impossibile. ☺

marcella_stumpo@yahoo.it



Antonio Scardocchia: Il pensatore

LIBRERIA FRENTANA
ora anche edicola

tel/fax 0874 824032

whatsapp 338 3272785

mail libreriafrentana@alice.it

sergioldipa54@gmail.com

Larino, via Opplaco

Le preziose: con questo titolo apro articoli che parlano di donne di ieri, l'altro ieri, oggi che, come le preziose del settecento hanno agito o vissuto per lasciare il testimone alle altre.

Sulla figura di Lucia Joyce si sono affannati biografi, commediografi, saggisti e poeti; ma a scatenare la curiosità, sulla figlia di James Joyce, è stata per me come per l'autrice di *Corpi speciali* - La Nave di Teseo ed.2020, una foto datata 1929.

Una ragazza. Bellissima. Indossa un bizzarro costume da sirena, rivestito di scaglie scintillanti. Una gamba è scoperta, l'altra no, a suggerire il profilo di una coda. Braccia nude, piedi scalzi. Sulla testa un cappuccio aderente, anch'esso intessuto di scaglie. Il corpo flessuoso mantiene l'equilibrio in una posa instabile, diagonale.

Questa foto così rara è stata scattata in occasione di un festival internazionale di danza che si svolgeva nell'immensa sala del Bal Bullier, nel quartiere Latino a Parigi. Siamo negli anni Venti. Ai concorrenti era stato richiesto un numero creato appositamente da un coreografo seguito da una improvvisazione a sorpresa. Lucia idea il ballo della Sirena, sceglie il brano musicale di accompagnamento e realizza quel fenomenale costume con le sue mani. Il pubblico ne rimane incantato. Fra gli spettatori ci sono le due persone il cui giudizio è per Lucia molto importante, suo padre James e l'uomo del quale era innamorata, Samuel Beckett.

Pare destinata a un futuro sulle tavole del palcoscenico, così brava da far sbilanciare un critico nell'azzardata previsione: "Un giorno si parlerà di James Joyce come del padre di Lucia". Nel 1913 James aveva scritto diverse poesie a questa sua adorata figlia, e Carol Loeb Shloss, autrice dello splendido libro *Lucia Joyce. To Dance in the Wake* (2005), fa notare come Lucia divenga la prima "sirena" di suo padre, la musa ispiratrice che però si ritrova costretta in questo suo ruolo passivo: lei pure è un'artista, e vuole spazio e voce, e questo può essere un fatto cruciale che spesso passa inosservato. Lo stesso Joyce ammetterà: "Qualunque scintilla o dono io possiede è stato trasmesso a Lucia, e ha fatto divampare un incendio nel suo cervello".

Ma qualcosa si rompe e Lucia comincia a dare segni di squilibrio. I segnali di una precaria salute mentale si erano già manifestati ma non erano mai stati presi in considerazione da un punto di vista medico. "È la persona più intelligente che conosca", dice di lei il padre. Il loro rapporto è intenso, cerebrale, condividono

lucia joyce: la sirena infelice

Loredana Alberti

un linguaggio privato i cui codici segreti si trasferiranno sulle pagine di *Finnegan's Wake*, l'opera più misteriosa di Joyce. Con la madre Lucia ha un rapporto conflittuale.

Viene ricoverata per la prima volta in sanatorio il giorno del cinquantesimo compleanno di suo padre. Nel corso di un'accesa discussione con la madre Nora, le ha scagliato contro una sedia. Non si saprà mai quale fosse l'origine di quello che il padre definì "Un fuoco nel cervello", acceso da "Ogni scintilla di talento che io possiedo e che a lei ho trasmesso". Sappiamo però che dal momento in cui James Joyce accetta che il comportamento imprevedibile della figlia non sia solo il frutto di un'intelligenza speciale ma nasconda un disturbo profondo, ogni suo gesto e pensiero sarà volto a trovare il modo per aiutarla.

A trentatré anni Lucia avrà fatto il giro dei manicomi europei, sarà stata sottoposta a un'infinità di controlli, avrà sperimentato cure e terapie di ogni genere, dall'isolamento totale alla camicia di forza, dal riposo indotto alle iniezioni di acqua marina. Molteplici le diagnosi: schizofrenia con elementi pituitari, nevrosi, ciclotimia. Il padre non si arrende, spende per lei una fortuna ma nessuno è in grado di fornire una risposta alla sua domanda: "Di cosa soffre mia figlia?".

Dopo migliaia di sterline spese, ventiquattro dottori, dodici infermiere e tre istituti che l'hanno accolta non tanto comodamente, l'unica speranza di Lucia resta un luminare: Carl Gustav Jung. Joyce e Jung non si piacciono ancora prima di conoscersi.

Di fronte al romanzo di Joyce *Ulisse*, Jung sostiene che tale opera può provenire solo da "una persona con severe restrizioni cerebrali", un uomo capace esclusivamente di "pensiero viscerale", e che ha composto "col sistema nervoso simpatico per mancanza del cervello". Il trattamento con Jung (che durerà quattro mesi) non dà alcun beneficio, al punto che lo stesso specialista sconsiglia il proseguimento. Rileverà "elementi schizoidi" in alcune poesie scritte dalla ragazza. Joyce si opporrà all'analisi sottolineando il significato artistico di quei versi, a suo giudizio innovativi e portatori di "una

nuova letteratura". È l'intelligenza a farla soffrire.

Quando Joyce andrà a prendere la figlia in Svizzera, congedandosi da Jung dirà: "Lucia ed io nuotiamo nella stessa acqua". "Sì, ma lei sta affogando", sarà la replica dell'analista. Il fallimento delle terapie indurrà Jung a distruggere le cartelle cliniche. È il desti-



no che subiranno tutti i documenti riguardanti Lucia Joyce: le lettere, i diari, i disegni, le poesie, i referti clinici, le fotografie, e addirittura un *memoir* da lei scritto in manicomio dal titolo *La vera vita di James Joyce*, sono distrutti da Stephen, l'unico nipote di Lucia. Sostenendo di voler difendere e proteggere la memoria della

sua famiglia, ha compiuto gesti sconsiderati e gravissimi.

E così di Lucia si sa poco. Ha ventotto anni quando il mondo per lei cessa di esistere. Nel 1935 viene internata in un sanatorio alle porte di Parigi. La sua condizione peggiora, non parla, rifiuta il cibo, appicca il fuoco nella stanza in cui è ricoverata, scrive telegrammi ai morti, tenta il suicidio. Il padre è l'unico che va a trovarla, ma quando muore improvvisamente, nel 1941, Lucia apprende della sua morte da un giornale. Parecchio tempo dopo dirà a un visitatore: "Cosa sta facendo sotto terra quell'imbecille? Quando si deciderà ad andarsene? Ci sta guardando tutto il tempo" (C.L. Shloss, *Lucia Joyce. To Dance in the Wake*, pag. 410) - uno sbottare che spiega molto del suo sentirsi perseguitata da questa figura paterna.

Il suo far così parte di suo padre fa sì che lo stesso autore abbia commentato, riferendosi alla stesura del *Finnegan's Wake*: "Qualche volta mi dico che quando lascerò questa lunga notte, lei pure guarirà". Dopo la morte del padre viene trasferita nel manicomio di Northampton, in Inghilterra, e lì dimenticata. Cinque anni dopo, nel 1982, Lucia Anna Joyce muore. Ha settantacinque anni.

"Dopo aver conosciuto la sua triste storia, mi accorgo che il suo sguardo non è come mi era parso, concentrato nell'esecuzione, ma è rivolto verso il precipizio". ☺

ninive@aliceposta.it

guerra e pronipote

Christiane Barckhausen-Canale

Ho aspettato fino all'ultimo istante prima di sedermi a scrivere. L'ultima settimana,

giorno dopo giorno, ho pensato che finalmente avrei potuto togliere la bandiera della pace dalla ringhiera e metterla da parte perché il conflitto intorno all'Ucraina si sarebbe risolto. Ma giorno dopo giorno è cresciuta la mia rabbia nel vedere nei telegiornali e nei diversi *talk show* uomini e donne che parlavano del conflitto in maniera unilaterale, ripetendo

le "notizie" divulgate dagli Stati Uniti d'America, a cominciare dall'annuncio dell'invasione dell'Ucraina da parte dei russi, fissata per il 16 febbraio!. Nessuno dei commentatori ha menzionato la bugia che era servita, non troppo tempo fa, per iniziare la guerra contra l'Iraq, quella storia delle armi di distruzione di massa possedute da Saddam Hussein. Tutto dimenticato.

Dimenticato anche che, quando l'Unione Sovietica si mostrava d'accordo con l'unificazione dei due stati tedeschi, fu promesso, da parte dell'Occidente, che nessun paese del blocco socialista sarebbe diventato membro della NATO. Tutti hanno dimenticato le bugie e le promesse, anche quelli che, per la loro età, dovrebbero ricordarle. Allo stesso tempo, le diverse TV mostravano filmati ed interviste di cittadini ucraini che portavano emblemi dell'organizzazione che idolatra Stepan Bandera, collaboratore delle

truppe tedesche, naziste, durante la seconda Guerra Mondiale. E perfino una rappresentante di primo piano del PD posta fotografie di quei neo-nazisti sulla sua pagina facebook.

Mentre cresceva la mia rabbia, cresceva anche la totale incomprendenza della superficialità con la quale il tema veniva trattato. Superficialità e fretta, per arrivare ai temi "veramente importanti": le mascherine, la quarta dose di vaccino, l'apertura o chiusura

delle discoteche... come se non si trattasse di un vero pericolo, di una guerra, qua, nella nostra Europa! Come se questa guerra non ci toccasse... Ah no, hanno detto che ci può toccare, in caso che si chiudesse il gasdotto che ci porta il gas della Russia, ci hanno detto che possiamo aspettarci la crescita maggiore degli importi che dobbiamo pagare per la luce e per il riscaldamento. Solo questo? E se la situazione sfugge dalla mano di un generale, o di un soldato, non importa se ucraino o russo, e la guerra si espande ed i missili o gli aerei vengono a disturbare la nostra santa pace?

Dove sono, in Italia, in Germania, in Francia, in Spagna, le manifestazioni contro la guerra, come le abbiamo viste quando c'era la guerra in Iraq? Siamo diventati

totalmente insensibili? Non pensiamo alle sofferenze che dovranno sopportare ucraini e russi in caso scoppi vera-

mente la guerra? E non pensiamo al futuro dei nostri figli, di quelli che forse dovranno andare sul campo di battaglia? Non pensiamo ai nostri nipoti, che forse dovranno crescere senza un padre?

Devo chiarire che non sono una tifosa di Putin. Non mi piace la sua politica, ma capisco come si sente pensando alla possibilità che un giorno avrà la NATO anche nell'Ucraina. Che ci saranno delle base militari della NATO non solo in Romania ed in Polonia, ma anche sui diretti confini? Se i commentatori ed i politologi capiscono che agli USA non è mai piaciuto l'idea di una nuova gasdotto per il gas russo, la Nordstrom2, non possono anche capire perché a Putin e al popolo russo non piace l'idea della presenza di truppe della NATO in Ucraina?

Anche questa sera andrò a letto con la paura di svegliarmi domani con la notizia di una guerra nel cuore dell'Europa. Anzi, penso che neanche riuscirò a dormire, perché fra tre giorni dovrà nascere la mia pronipote, e l'allegria che sento, pensando a lei, non è più una allegria pura, ma è mescolata ad una grande paura. ☺

chrigio@arcor.de



Foto Antonietta Parente:
La pace ha i suoi sentieri. Cerchiamoli

GIOIELLERIA
Punti e Grani
di D'Adamo N. F. e Mancini C. - s.n.c.
86043 Casacalenda (Cb) - Corso Roma, 93
Tel. e Fax 0874.844037
E-mail: puntiegrani@tiscali.it

la storia è vita

Luciana Zingaro

Mi è sempre piaciuta la Storia, così, quando i giovanissimi mi chiedono con tono di sfida “Ma a che serve la storia?”, di certo infastiditi dalla laboriosa necessità di cogliere della Storia gli inneschi plurimi, di memorizzarne date, eventi, protagonisti, di indagare le remote connessioni, io rimango un po’ delusa: per me la Storia non può che essere amata, e non perché sia maestra di vita, ma perché è vita essa stessa, anzi è una trama fitta di vite. E poco importa che siano vite passate o trapassate: allo sguardo comprensivo sono sempre presenti, come l’acqua di un fiume, che non ha un prima e un poi e indistinta si mesce in un medesimo corso, ora irruente ora placido; in quanto vita è bello conoscere la Storia e provarsi a coglierne il senso e i sensi, la direzione e le brusche sterzate, l’aspetto palese e quello sotteso all’evidenza, le sorprese, gli smacchi, l’ondivago errare.

Qualche tempo fa, appena vista su un espositore della mia biblioteca del cuore una copertina nera con su stagiato il profilo elegante di Augusto in veste di pontefice massimo, di fianco in caratteri rossi e minuti la scritta *Augustus*, ho preso e portato a casa: né sapevo che si trattasse di un romanzo a fondo storico né conoscevo l’autore, John Williams, scomparso nel 1994, che poi ho scoperto essere uno dei più talentuosi scrittori americani del Novecento.

Una lettura avvincente, per me un piccolo colpo di fortuna: *Augustus*, pubblicato per la prima volta nel 1972, vincitore del premio *National Book Award* nel 1973 e in Italia da ultimo riedito per Fazi nel 2017, racconta di Ottaviano Augusto, dall’ascesa al potere, al governo del principato, alla morte, e lo fa in maniera tale, da trascinare il lettore all’indietro nel tempo, catapultarlo per forza di persuasione nella Roma augustea e lì farlo abitare fino a romanzo concluso. La voce narrante di *Augustus* è in realtà un coro di voci, che emanano da un intreccio di lettere private di amici, parenti, nemici di Augusto, da dispacci militari, da atti del Senato, spesso contraffatti, parafrasati rispetto all’originale latino o del tutto inventati, come è di taluni personaggi, per una scelta deliberata e francamente dichiarata dall’autore, il quale nella sua prefazione avverte i lettori che, se nel suo lavoro sono presenti delle verità, esse sono le verità della narrativa più che quelle della Storia; nonostante ciò, la verità storica del principato augusteo non ne risulta alterata, anzi Williams, penetrando attraverso la fin-

zione narrativa negli anfratti personali dei personaggi, senza peraltro mai rinunciare alla sostanza dei fatti storici realmente accaduti, consente al lettore di cogliere l’umanità di quei lontani attori della Storia romana, che risultano assai meno freddi di quanto paiano nei manuali di Storia, e permette, complice il coinvolgimento emotivo, una più agevole memorizzazione della storia in questione; infine, grazie a questa intrusione d’azzardo nel versante intimo dei personaggi e in virtù del fatto che nemmeno una riga della narrazione è riconducibile ad un narratore esterno, il lettore ha l’impressione di essere dentro agli avvenimenti narrati, di immergersi in una cronaca modernissima di avvicendamenti politici e guerre, di ambizione e fasti, di dissidi ideologici, certo, ma anche di amore e amicizia, di solitudine e sofferenza, di umanità.

Così i tanti personaggi più e meno illustri del periodo del principato augusteo, nell’ininterrotto incrocio di epistole, documenti ufficiali, diari privati diventano a poco a poco dei *familiars* per il lettore, che ne conosce sempre più nettamente il profilo umano, virtù e vizi, carisma, dall’opportunismo di Cicerone, all’ironia di Orazio, alla somniona libertà di Ovidio, alla saggezza coriacea di Marco Agrippa, alla raffinata intelligenza di Mecenate, all’inquietudine di Giulia, figlia amatissima dell’imperatore e donna colta e affascinante, strano *mix* di inclinazione agli eccessi e grazia irresistibile; soprattutto il lettore impara a conoscere la personalità multiforme e complessa di Augusto, uomo di Stato per antonomasia, ma anche marito ed amante, amico e padre affettuosissimo, eppure tragicamente costretto dal suo dovere di capo di Stato a farsi artefice della rovina della figlia. Il tutto a mezzo di una scrittura scorrevole, mai noiosa, sebbene elegante, ed efficace anche perché mimetica dello stile in cui verosi-

milmente si sarebbero espressi i protagonisti della vicenda.

Scrivo Augusto in una lettera-testamento indirizzata, secondo la finzione di Williams, al suo amico Nicola di Damasco: “...di tutti i ruoli che dovetti intraprendere nella vita, quello di dio mortale fu senza dubbio il più sgradevole. Io sono un uomo debole, sciocco, come la maggior parte degli uomini; se ho un vantaggio sui miei simili, è quello di esserne consapevole, e quindi di aver compreso le loro debolezze (...) E questa consapevolezza è stata una delle fonti del mio potere”. E a proposito di Giulia, la sua adorata figlia, tuttavia da Augusto dapprima indotta a sposarsi con tre uomini da lui stesso scelti in nome della “ragion di stato”, quindi relegata in esilio per aver infranto le leggi contro l’adulterio, delle quali Augusto in persona era stato ideatore: “... per più di quindici anni non volli vederla, né pronunciarle il suo nome, né permisi che, in mia presenza, si parlasse di lei. Mi risultava troppo doloroso. E quel silenzio non fu che un’altra delle tante maschere che dovetti indossare”.

Qui e continuamente nel corso del romanzo, la Storia di Roma, epigrafica, monumentale, non perdendo in nulla la sua maestà, diviene storia umana, come è sempre la Storia, e dentro, a venti secoli di distanza, ci siamo anche noi.

A presto. ©

luciana21zingaro@gmail.com

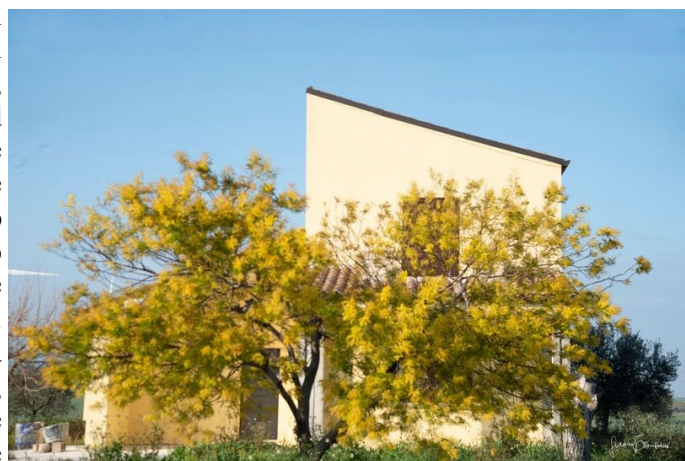


Foto Guerino Trivisonno:
Omaggio alle donne, artigiane di pace

il tradimento della scultura

Gaetano Jacobucci

Le vicende che interessano la statua

equestre del Costantino per la Basilica di San Pietro permettono di comprendere meglio cosa intendesse dire Gian Lorenzo Bernini quando parla di tradimento della scultura.

Contrasti tra artisti

È il 1659 quando viene commissionata a Domenico Guidi la pala del *Compianto di Cristo*, bassorilievo destinato ad ornare l'altare della cappella del Monte di pietà. Formatosi a Napoli, alla scuola dello zio Giuliano Finelli, esperto nella realizzazione di statue in bronzo, da questi apprese l'arte del "modellare, disegnare e scolpire". Nel 1649 Guidi lascia Napoli al tempo della rivolta di Masaniello, ed a Roma è al seguito dello scultore Alessandro Algardi e collabora a molte pale d'altare. I due maggiori progetti in questo periodo sono il rilievo con Papa Leone Magno che caccia Attila (1646 - 54) e l'altare maggiore di S. Nicola da Tolentino. Il classicismo rimase parte integrante dello stile del Guidi, ecco perché molti mecenati di Algardi continuarono a commissionargli opere.

Tra Bernini e Guidi si creò un contrasto poiché Guidi era molto apprezzato a Roma e Bernini temeva di rischiare la notorietà acquistata. La rivalità si incrementò in seguito alla commissione della pala di Leone Magno portata però a termine dal discepolo Guidi nel 1654 (essendo Algardi morto prima di terminarla). È un'opera sintesi dello stile algardiano, dove le figure che prendono parte alla scena appaiono composte e di facile comprensione. La figura, poi, alle spalle di papa Leone si sporge fuori dalla cornice con particolare dolcezza.



Il bassorilievo

Bernini riteneva il bassorilievo un genere scultoreo che non gli era congeniale, che non raggiungeva il prestigio delle sculture a tutto tondo. Il bassorilievo rappresentava la tecnica che più si avvicina alla pittura, la quale era per Bernini "un inganno, una menzogna", mentre la

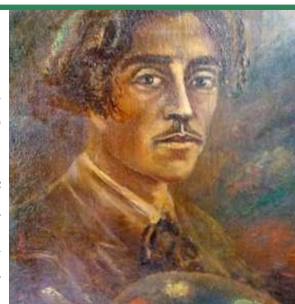
può ammirare dal loggiato destro uscendo dalla Basilica.

L'opera del Bernini è un bassorilievo molto particolare che da una certa distanza dà l'illusione di una statua a tutto tondo. Per tale accorgimento Gian Lorenzo intende ingannare di proposito lo spettatore, giocando sulla prospettiva, andando a coniugare illusione e realtà, quando in realtà lo spettatore ha davanti a sé un bassorilievo artificioso da sembrare una statua.

Questa scelta si collega alla filosofia dello scultore, per cui tutto ciò che è inganno "è arguzia di ingegno poiché i tradimenti nelle sculture e pitture sono artifici". Ed è proprio quest'artificio che manca al bassorilievo di Leone Magno e Attila di Algardi e Domenico Guidi. ☺

gaetanojacobucci76@gmail.com

alfredo pizzanelli



Il suo *Autoritratto* (foto) del periodo giovanile mostra appieno lo spirito dell'artista. Alfredo Pizzanelli, senza ombra di dubbio dal carattere solare ed empatico, è la luce che predomina nel dipinto e nondimeno il suo sguardo dolce; il sorriso è accennato ma spontaneo e in primissimo piano tre macchie di vivi colori sottolineano la sua amata professione di pittore.

Nel suo paese nativo ancora oggi si racconta della sua vocazione per la pittura: egli era solito sedere al cavalletto nella piazzetta antistante il palazzo di famiglia per creare i suoi quadri *en plain air*, tra fanciulli e ragazzi incuriositi da quelle sue apparizioni quotidiane; era questa una novità assoluta nel piccolo borgo molisano sotto il sole del meriggio.

A. Pizzanelli era nato a Baranello nel 1911 ed in realtà la sua prima professione fu quella di fotografo - la fotografia è senz'altro un'altra forma d'arte; passerà poi alla pittura nel periodo della seconda guerra mondiale quando conosce, e pare se ne innamori, una pittrice russa di passaggio nel suo paese. L'esordio preannuncia una lunga e attiva carriera che lo seguirà fino alla sua scomparsa. Nel 1954 per le sue capacità è nominato membro della Columbian Academy di Saint Louis nel Missouri.

Ho avuto il piacere di visionare personalmente una delle sue prime opere appartenenti al periodo figurativo: siamo negli anni '50, e in particolare una natura morta con volatili e uova, ora in collezione privata, che è stato realizzato come regalo di nozze per una nipote del pittore. (foto) Il dipinto ad olio con cornice è di fattura pregevole, ben conservato con i suoi colori ancora vivi, e non va considerato come una semplice natura morta da appendere alle pareti del tinello. La composizione ben calibrata nelle forme e nei colori, nella disposizione della cacciagione, tra cui compaiono anche degli splendidi fagiani, e in primissimo piano sulla destra l'uovo, nel complesso evidenzia un riferimento all'abbondanza, alla prosperità, alla vita che si perpetua ogni volta nella rinascita, ed è in esso insito l'augurio sincero e affettuoso dell'artista agli sposi novelli.

Adolfo Stinziani

adostinziani@gmail.com



bbmassavecchia.it

B&B massavecchia
Colletorto (cb)

principale della Scala Regia, ingresso cerimoniale ai Palazzi Vaticani. Oggi non è accessibile al pubblico, ma si

didattica e inclusione

Gabriella de Lisio

Didattica e inclusione, se ne parla molto. Un binomio che si cerca di rendere sempre più concreto e operativo, ma che tuttavia nasconde ancora alcuni aspetti poco chiari.

Per approfondire meglio qualche nodo della questione, utile risulta la lettura di *Un'altra didattica è possibile*, il nuovo volume che Dario Ianes (docente ordinario di Pedagogia e didattica dell'inclusione all'Università di Bolzano e cofondatore del Centro Studi Erickson di Trento, nonché saggista e direttore della rivista DIDA) ha dedicato al tema, spiegando essenzialmente qual è il punto di partenza per costruire questo nuovo approccio didattico, non più solo "raccomandato", o "possibile", ma assolutamente necessario.

È la didattica di tutti i giorni, quella ordinaria, il luogo dove si vince o si perde la scommessa dell'inclusione, questa la tesi fondamentale su cui si regge tutto il saggio. Sono infatti gli insegnanti curricolari, afferma Ianes, che fanno l'inclusione, che non può dunque essere delegata ai soli insegnanti di sostegno.

"Su queste basi - scrive - abbiamo raccolto esempi possibili di pratiche di ordinaria inclusione, tanti tasselli verso una scuola che abbia tre grandi valori costitutivi: l'equità, l'efficacia e un deciso orientamento ai saperi e non alle nozioni. Se crediamo che la scuola debba essere il grande luogo della grande giustizia, cioè dell'equità, del coraggio di fare parti disuguali tra disuguali, se crediamo che la scuola debba essere il luogo dove tutte/i vivono occasioni davvero efficaci di apprendimento, in grado di cambiare in meglio le loro traiettorie di vita, se crediamo a una scuola dei saperi profondi, essenziali e non del barocchismo dei fantacurricoli di conoscenze destinate a un rapido oblio, allora siamo pronti per discutere di universalità, pluralità delle esperienze di apprendimento, autodeterminazione e libertà di scelta, valutazioni formative invece di paranoie dei voti... Questa è l'altra didattica che non è solo possibile, ma è anche necessaria".

Una buona inclusione, è noto, parte da una conoscenza approfondita della propria realtà, e da una disamina onesta dei punti di forza e di debolezza. Analisi che non viene sempre fatta in maniera concreta, efficace, nelle varie esperienze territoriali e che si accompagna anche ad un altro "nemico" di una didattica sinceramente inclusiva: quel sostan-

ziale scetticismo verso la sua applicazione, e la colpevole scarsità, in particolare nel nostro paese, di ricerca. Ianes ne parla apertamente, definendo l'Italia "il paese della retorica autocelebrativa e della finzione. La scuola, e l'inclusione, spesso non sfuggono a queste trappole. Molto spesso, nella realtà, incontriamo nella didattica ordinaria un'inclusione di facciata, che nasconde microesclusioni, discriminazioni, situazioni di incapacità, di delega del "caso" al solo insegnante di sostegno, e così via. Diciamo pure che, dietro un falso atteggiamento sincero, (della serie "all'inclusione ci si deve credere, o almeno far finta di crederci, perché è cosa buona e giusta"), si trovano molti inclusoscezzetti, che non si scandalizzerebbero per delle moderne classi speciali, naturalmente ridefinite".



Leggendo il bel volume di Ianes, si evince che una nuova, interessante chiave di lettura e di azione rinnovante potrebbe essere rappresentata da quelle che lui stesso definisce "nuove ecologie" di supporto all'inclusione, ossia una serie di attività di aiuto metodologico, tecnico, formativo, di supervisione agli insegnanti perché non si sentano soli ad affrontare le difficoltà quotidiane, sia dell'apprendimento che del comportamento, delle relazioni e delle emozioni.

"Accanto ai docenti di sostegno, esistono ormai varie figure professionali, educatori, assistenti all'autonomia e comunicazione, esperti ABA, tutor dell'apprendimen-

to, sportelli autismo, eccetera, che costituiscono, accanto ai servizi pubblici, una serie di ecosistemi di supporto alla scuola e alle famiglie". È il cambio di paradigma secondo il quale queste figure non lavorano più in via esclusiva sull'alunno con difficoltà ma "abilitano i contesti naturali di vita dell'alunno", formando e supervisionando sul campo le competenze necessarie.

Un ultimo aspetto, approfondito nel libro, sul quale vale la pena di soffermarsi, riguarda la "codocenza", un nuovo modo di gestire la classe partendo da una programmazione condivisa e coordinata. Ianes la sintetizza in modo efficace: "La codocenza implica tempo per progettare insieme, sufficiente stima reciproca, una visione condivisa del proprio ruolo professionale e della scuola che si vorrebbe, e una chiara divisione di ruoli nel processo di gestione delle occasioni di apprendimento, secondo vari copioni e approcci di cui oggi è disponibile una sufficiente letteratura, ad esempio gestire due gruppi eterogenei, supervisionare il lavoro di cinque piccoli gruppi cooperativi, regolare il flusso di alunni in una didattica aperta a stazioni, interpretare ruoli che stimolino diversi processi di pensiero negli alunni, come quello convergente, divergente, analitico, globale, ecc. Con una codocenza inclusiva i docenti possono entrare più da vicino nei processi microrelazionali e cognitivi dell'apprendimento, gestendo molto meglio i feedback e la valutazione formativa che è uno dei motori fondamentali dell'apprendimento".

C'è da attingere soprattutto entusiasmo e fiducia nelle buone prassi che possono migliorare qualitativamente il nostro lavoro, a vantaggio dei più fragili. Buona lettura. ☺

gadelis@libero.it

NUOVA APERTURA

LAVANDERIA

WASHLINE

di Maddalena Rossi

 **3341839109**

Via Mazzini, 17 - 86035 - Larino

ricostruire la sinistra

Franco Novelli

Non possiamo negare quanto sia difficile ripensare ad una "Sinistra" anticapitalista e ad una sua progettualità nell'attuale panorama sociale che sta subendo una crisi profonda e duratura (culturale; economica; etica; morale) nel nostro Paese. E questo lo diciamo anche sospinti dall'attuale arcipelago antiliberista, diviso in isolotti, antagonisti tra loro e purtroppo in massima parte lontani dalla gente. Il panorama appare più scuro e denso di nubi se poniamo mente un attimo solo alla inconsistenza del ceto politico attuale e a come si è mosso goffamente e sotto dettatura in occasione dell'elezione del nuovo Presidente della Repubblica, che poi è lo stesso di prima, cioè Sergio Mattarella. Infatti, l'attuale ceto politico, oltre ad essere inaffidabile e marginale, anche perché trasformista (pensiamo ai vaffà!) e voltagabbana, si mostra incapace (pur manifestando qualche timido tentativo di responsabilità) di proporre una linea politica che sia attenta alle richieste e alle aspettative della società civile, alla sofferenza sociale, profonda, che questa sta vivendo per la crisi finanziaria ed economica, per la pandemia del Covid 19, per la caduta verticale nella povertà di un numero davvero consistente di famiglie. Inoltre, l'*establishment* non riesce a trovare strategie che vadano nella direzione della salvaguardia dell'ambiente e del territorio, nel progettare un diverso modello di sviluppo, che non sia distruttivo della Natura e delle risorse del Pianeta. Infatti, il nostro Paese, sospinto dalle linee programmatiche, incalzanti, da parte della Commissione europea, sta procedendo in direzione del vecchio cammino, che per un verso vede la privatizzazione (poniamo mente al PNRR e al decreto "concorrenza", su cui nei mesi scorsi ci siamo soffermati ampiamente) di tutti i servizi essenziali che le amministrazioni erogano alla collettività (luce; gas; acqua; asili nido, sanità); per un altro assiste alla corsa risoluta verso il nucleare di

nuova generazione, nonostante che i referendum degli anni scorsi (8 novembre 1987, dopo la tragedia di Chernobyl, - Ucraina -, quasi l'80% dei votanti dice NO al nucleare in Italia per sempre. Il 12/13 giugno 2011, il secondo referendum: del 57% dei votanti il 95,5% dice per una seconda volta NO al nucleare in Italia. Due settimane prima c'era stata la tragedia di Fukushima, Giappone, dove a causa di uno tsunami, vengono distrutti i generatori di emergenza della centrale nucleare, che avevano il compito di far funzionare le pompe di raffreddamento dei reattori) abbiano messo in risalto la estrema contrarietà della maggior parte della popolazione italiana.

Allora che fare? Certo, questa è una domanda davvero considerevole, dinanzi alla quale, e nonostante tutto, emerge forte la molla, lo stimolo di una visione alternativa del mondo e di come potrebbe essere la società che auspichiamo; forse appare lontana, forse impossibile, visti i disastri sociali ed anche culturali. Tuttavia, non ci lasciamo sopraffare e, al fine di eliminare qualsiasi incomprensione o discorso dietrologico, la proposta che scaturisce da queste considerazioni non guarda affatto ad elezioni prossime venture di qualsiasi tipo, ma a verificare se l'universo antiliberista molisano abbia la capacità e la voglia di condividere alcuni punti essenziali per riavvicinare soprattutto i giovani alla politica, chiarendo che questa è davvero un'attività seria, un impegno responsabile, e non un commercio mercatale, che finisce col tradire le aspettative dei cittadini. Fatta una tale premessa, la prima osservazione che viene spontanea è quella di un incontro di tutte le aree

anticapitalistiche per constatare quale possa essere la caratteristica fondante della società che vogliamo ricostruire da noi in Molise (peraltro, alcune iniziative in tale direzione sono attive da tempo). Il faro rimane la nostra Costituzione, il cui concetto centrale si basa sulla solidarietà, sull'eguaglianza di tutte/i dinanzi alle leggi. Di qui, va valutato quale possa essere il rapporto fra la Costituzione europea, che propugna ed impone la logica del mercato, della finanza, del denaro, con la nostra, che ha tutt'altra filosofia.

Sarebbe opportuno che si torni al finanziamento pubblico dei partiti, al ripristino del sistema elettorale proporzionale senza sbarramento, alla messa in discussione - avviamone una discussione seria - dell'art. 67 della Costituzione (nel quale si parla di libertà di mandato per chi viene eletto); alla messa in discussione di un secondo mandato (possibile solo a distanza di 5 anni dal primo!), allo scopo di far partecipare un numero maggiore di cittadine/i alla gestione della *polis*; all'abolizione di qualsiasi privilegio - a partire da quello economico - che segna un abisso inopportuno ed incomprensibile tra chi siede in Parlamento e vive da nababbo, nonostante la crisi gravissima che sta esplodendo in questi giorni con il rincaro delle bollette dei consumi domestici, e chi non ha neanche le lacrime per piangere; alla configurazione del Molise che vogliamo diverso... ed ancora altro su cui varrà la pena soffermarsi in altra circostanza.

Tutto questo ha un senso perché vogliamo che far politica sia realmente un servizio che si offre volontariamente e a tempo limitato alla collettività... ☺

franconovelli47@gmail.com



www.su-mi.org: riciclo


Libreria Fahrenheit
 via Cina, 34 - 86039 Termoli (CB)
 +39 0875 85062 - f@termoli.it
 01716870702 - Rea CB 130475

prendere decisioni

Rodolfo Di Martino

I processi mentali che determinano le nostre decisioni dipendono da valutazioni multiple e spesso contraddittorie. Se alcuni elementi ci risultano incoerenti o inconciliabili, basta un parere terzo che riteniamo affidabile, oppure il dubbio circa la veridicità di alcuni dati, ed ecco che la nostra risoluzione, invece che fondata su fatti oggettivi e dati verificati, dipenderà da pregiudizi e prenderà la via di fuga dalla realtà.

Si decide - dall'acquisto della casa e sino al prendere un caffè al bar - in base alla valutazione del presunto miglioramento che queste scelte produrranno sul nostro stato precedente.

Si possono distinguere tre valori prioritari che vengono valutati, comparati, sommati o sottratti al fine di prendere una decisione relativa a un'azione, oppure riguardante una scelta politica, relazionale, affettiva:

- Il potere *anticipatorio*: consistente nel prevenire situazioni spiacevoli future.

- Il potere *omeostatico*: ovvero mantenere tali le situazioni piacevoli o gradite.

- Il potere *risolutivo*: consistente nell'eliminare stati attuali di insoddisfazione, migliorare l'autostima e accrescere l'immagine positiva verso gli altri.

La martellante recente pubblicità televisiva di antifurti mostra un'addetta alle vendite che chiede al potenziale cliente: "Ha subito un furto?". I produttori di questi apparati sanno bene che, quasi sempre, la decisione di installarli viene presa solo dopo il danno subito e serve a ricostruire lo stato di tranquillità precedente, riducendo quelli futuri. In ogni caso si percepisce la scelta come un obbligo, un chiudere la stalla dopo la fuga dei buoi, una costrizione che tranquillizza ma di cui si sarebbe fatto volentieri a meno.

Diverso è l'atteggiamento mentale verso oggetti o situazioni che possono accrescere lo stato sociale, d'immagine pubblica, di potere e di auto-realizzazione, che siano una gita o la sostituzione dell'auto.

La pandemia in corso ha interrotto la soddisfazione delle ambizioni e ha costretto tutti a chiudere la stalla. Un certo numero di persone, minoritario ma consistente, rifiuta di prendere atto della condizione oggettiva e modella idealmente il mondo secondo i suoi egoismi. Decidere di essere vaccinati, e ancor più, accettare di vaccinare i propri figli, rientra in quelle decisioni omeostatiche e anticipatorie fra le più critiche perché, apparentemente, non si migliora il proprio stato, anzi si rischia

- secondo i propri preconcetti - di peggiorare volontariamente o far precipitare la situazione. Si vanno allora a cercare conferme nel web e sui social - discariche dove è possibile recuperare di tutto - o da quelli che la pensano allo stesso modo.

Non abbiamo sintomi e sinora ci è andata bene. Perché mai dovremmo rischiare, noi sani e adulti e i nostri figli, una reazione avversa derivante da una decisione di cui siamo e saremo responsabili? E poi, cosa ci iniettano? Il costo psicologico è spesso troppo alto, a volte insostenibile, per persone incapaci di ragionamento logico e di metodo scientifico. E le maglie larghe del sistema finanziario e sedicente democratico, nonché partiti e giornali, contribuiscono a fare proliferare convinzioni e atteggiamenti irrazionali, utili affinché si produca e si consumi senza porsi tante domande.

Ne derivano progressivi scostamenti, che vanno dalla paura alla negazione delle evidenze e sino al sostegno incondizionato a teorie complottiste che si radicalizzano e che trovano amplificazione esponenziale nei social e in numerosi mezzi d'informazione "alternativa". Il fenomeno QAnon (<https://it.wikipedia.org/wiki/QAnon>) che coinvolge solo negli USA oltre tre milioni di persone, è esemplificativo di questo orientamento verso vie di fuga dalla realtà quando essa appare troppo complessa. Quando si raggiunge questo stato di radicalizzazione e si costruisce mentalmente un mondo a parte negando ogni evidenza, ogni tentativo di dialogo viene percepito come antagonista, rafforzando così le proprie convinzioni deviate.

Se il dialogo coi radicalizzati è di fatto precluso - in questo senso i no-vax fanatici, aggressivi e violenti sono l'analogo dei radicalisti islamici - qualche possibilità di ricondurre a una logica basata sulle evidenze scientifiche è possibile con i dubbiosi o con quanti, incerti, hanno paure tanto tollerabili quanto infondate e irrazionali.

Non è mia intenzione convincere chicchessia, anche perché la via è l'auto-convincimento. Credo nella validità del metodo scientifico e nella sua superiorità su ogni forma di opinione che non abbia riscontri oggettivi. Nonostante errori e pesanti carenze pregresse del sistema sanitario, derivate da tagli e privatizzazioni, sul Covid sono state messe in atto procedure sanitarie che hanno funzionato, nonostante la politica. Dobbiamo ringraziare i ricercatori e gli scienziati che sono riusciti a sviluppare e produrre vaccini idonei ed efficaci, e i medici che sono impegnati strenuamente nella cura dei contagiati. ☺

rodolfodimartino@gmail.com

vòre

(o delle bocche chiuse)

Vòra nascosta da foglie e rami e i rami che si sfiorano e abbracciano l'aria. Aria sulfurea risucchiata nel limbo. Qui le piogge riempiono la pancia profonda e fiori bianchi nascono tra le carotidi sui lembi fangosi e fiori gialli, coprendo stracci. Un contadino da queste parti - mio padre - nascondeva grano nella vecchia torbiera sacchi di contrabbando per mercato nero. Ed era lì Dragan quando uno ad uno allacciati dalla stessa corda ai polsi scaraventati al chiaro delle lune dormienti li ha visti inermi ed erano venti, cento e quantiframmenti d'uomo e il tonfo della carne. Erano vivi gli ultimi della catena- sacchi vuoti. L'inganno delle cicale copriva il rantolo e il giro di tamburo sulla canna da fuoco. Eppure qualcuno risalì dall'averno. Gli anni coprono ogni nenia ogni canto diverso la vecchia canzone dei villani di Basovizza. - La congiura del silenzio - Volano ancora falene sulla bocca incisa e sfiorano labbra di radici che graffiano la gola. Altri li ho visti correre tra i campi. Lungo strade ferrate, tra i boschi. Tra sentieri di confine. Nascondigli di betulle. Quale nuovo confine? Dispersi o altrove. Vòre in cammino al nuovo sole. È ancora lì Dragan, seduto sul ciglio a capire.

Enzo Bacca
enzo.bacca@alice.it

violenza di genere

Guglielmo Giumelli

Il numero dei femminicidi, su cui la Giornata contro la violenza sulle donne ha obbligato a porre attenzione, ne mostra pesantezza e drammaticità. Il contrasto della violenza sulle donne occupa un posto centrale nell'agenda dell'UE ed è un obiettivo dell'Agenda 2030 (Goal 5). È, poi, sempre stata anche una priorità dei vari governi italiani succedutesi negli ultimi venti anni. La cosiddetta strategia delle 3P, fissata dalla Convenzione di Istanbul (prevenire la violenza, proteggere le vittime e perseguire gli autori), ha individuato un sistema integrato di intervento e di contrasto alla violenza di genere orientante l'azione dei Paesi firmatari (Italia compresa). Tale attenzione non ha, però, inciso negli anni in misura forte su tale fenomeno, o comunque non vi ha inciso nella misura attesa dagli sforzi messi in campo per contrastarlo.

L'andamento degli omicidi dal 2002 al 2018 (ISTAT) documenta la costanza nel tempo degli omicidi di donne, a fronte di una netta diminuzione degli omicidi dei maschi su cui ha inciso anche il calo di quelli per mano della criminalità organizzata. Gli omicidi delle donne sono, per lo più, opera del partner o ex-partner. Non si comprende il fenomeno del femminicidio, 'pane' ormai quotidiano della cronaca nera, senza indagarne le cause profonde inerenti tutte le aree proposte dalla strategia delle 3P. La prevenzione è volta a intaccare gli stereotipi sui ruoli di genere e i pregiudizi alimentanti atteggiamenti discriminatori legati all'immagine sociale della violenza sessuale. I dati ISTAT (2019) riguardanti stereotipi sui ruoli di genere e immagine sociale della violenza sessuale mostrano che il 39,3 per cento degli intervistati (maschi e femmine) è dell'opinione che le donne, che rifiutano un rapporto sessuale, siano in grado di evitarlo; il 23,9 per cento pensa che sia la donna a provocare una violenza sessuale con il proprio modo di vestire; il 66,4 per cento dei maschi e il 74,6 per cento delle donne individua nella "difficoltà a gestire la rabbia" uno dei motivi scatenanti gli atti violenti.

Pochi e timidi sono stati i passi in avanti fatti sul piano culturale. Lo si verifica mettendo a confronto alcuni risultati di indagini simili fatte a distanza di otto anni: l'indagine "Stereotipi, rinunce, discriminazioni di genere" del 2001 (ISTAT) e quella menzionata. Si scopre una visione ancora forte del maschio *breadwinner* [capofamiglia, "colui che porta il pane a casa"]. Sono sicuramente necessari ulteriori approfondimenti. L'Indagine ISTAT sulla sicurezza delle donne (2014) offre alcuni dati sulla trasmissione generazionale della violenza. La probabilità di diventare vittime cresce di cinque volte per una donna che ha assistito o subito violenza durante l'infanzia e di sette volte se si è stata vittima di violenza per parte di madre.

Va detto che la presenza dei servizi territoriali e della rete istituzionale per offrire soluzioni di contrasto a situazioni di violenza e di *stalking* è cresciuta, sia quantitativamente che qualitativamente. ☺

ggiumelli@hotmail.com

provvisori o stabili?

Lucia Berrino

Il provvisorio spaventa molto. Si ha sempre bisogno di essere certi di qualcosa. Eppure mai come in questo momento sento tutto molto provvisorio. La cosa non mi spaventa affatto perché è dal provvisorio che potrebbe nascere la stabilità. Indubbiamente c'è molta incoscienza in questa affermazione perché, se ci guardiamo intorno, tutto è provvisorio: elezioni, dati, statistiche, pandemia, candidati, accordi. Tutto basato su una provvisorietà che mantiene il mondo con il fiato sospeso. Viviamo di provvisorio.

Ripenso spesso al passato e ho nostalgia di quella gioventù che mi faceva sentire al sicuro e protetta. Dentro e fuori la mia casa. E non avevo paura di guardare avanti. Quasi sicuramente il provvisorio c'era allora ma chi si prendeva cura di me faceva in modo tale che non me ne accorgessi o meglio che non ne avessi paura perché mi guidava a credere che da un provvisorio potesse nascere una stabilità: che niente era sicuro ma che tutto potesse accadere. Non mi appassionava molto la scuola allora e ciò che studiavo. Sentivo che non mi apparteneva. Grazie a quegli insegnanti però ho capito che avrei potuto studiare qualsiasi cosa perché la differenza avrei potuto farla io, comprendendo non le regole ma dove sarei potuta arrivare se le avessi fatte mie.

Oggi mi ritrovo sempre di più ad ascoltare genitori disperati perché il proprio figlio a scuola è indesiderato non solo dai compagni, dai quali è utilizzato come jolly da giocare nelle scorribande, ma dagli insegnanti stessi che invitano il genitore a riprenderlo da scuola quando diventa fastidioso per la classe. Certo da parte sua il ragazzo non facilita il compito ma si è "entrati" nell'instabilità di questo ragazzo?

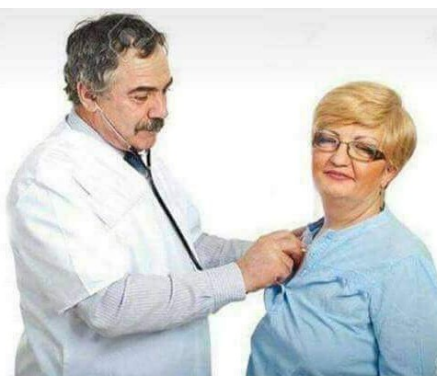
Noi adulti che continuiamo a dire che oggi i ragazzi hanno poca attenzione, pochi sogni, poche passioni, noi che abbiamo avuto la possibilità di farlo, ci crediamo ancora? Abbiamo fiducia nel credere che ognuno abbia una propria "bellezza"? Crediamo nei sogni, nella speranza di un futuro migliore, in quello che siamo, in quello che facciamo o è sempre colpa della provvisorietà del tempo che stiamo vivendo?

Come spesso accade la risposta a queste mie domande arriva dai ragazzi. Ho letto pochi giorni fa una relazione sull'ambiente di una studentessa di 11 anni che mi ha infuso una buona dose di coraggio e ottimismo. Oltre a tracciare una linea sicura e determinata di come comportarci, conclude con queste parole: "Chi ci dice che un vecchio calendario non possa diventare una protezione quando ci si mette lo smalto oppure un foglio dove far disegnare i bambini o uno spazio dove fare i calcoli? Che una vecchia coperta non possa diventare delle presine da cucina? Che una bottiglia di plastica non possa diventare un dosatore o che una scatola senza vita possa diventare una casa delle bambole?"

Bisognerebbe andare oltre il nostro piccolo, non fermarci ai nostri limiti ma guardare anche dove non c'è visuale. "Guardare dove non c'è visuale"... forse non è tutta colpa dell'instabilità che stiamo vivendo. Forse pensiamo di non avere limiti perché viviamo in un tempo dove il limite deve essere sempre superato. In ogni campo. E senza accorgercene stiamo rendendo instabile la nostra umanità.

Siamo fortunati perché i nostri ragazzi, se ascoltati, sanno come ricordarcelo e noi con loro possiamo ancora costruire un futuro migliore e stabile. ☺

luciaberrino65@gmail.com



Come si chiama, signora?

Luisa Rossi.

Quanti anni ha?

Cinquantadue.

Dica trentatré.

Ci ho già provato, ma non mi crede nessuno...

Tra i vari profumi e sentori che tanti commentatori e sommelier di vino amano proclamare, specie di fronte a grandi bianchi, c'è il fantomatico descrittore "mineralità". E forse non è un caso che i vini asciutti, freschi con note speziate, affumicate e gessose siano i più richiesti dal mercato in questo momento. Fa tanta sensazione rammentarla, ma che cosa realmente intendiamo per mineralità in un vino? E soprattutto, ha davvero qualche collegamento con il luogo e il terreno di produzione oppure è un falso mito? Faccio una breve digressione tecnica, al solo fine di farmi capire meglio.

Quando un sommelier caccia il naso nel bicchiere e ne estrae aromi inimmaginabili ad un normale essere umano, non sta bleffando, molti sì in realtà, ma molti seri sommelier non bleffano: ciò che narrano è davvero ciò che sentono. Questo avviene perché durante la fermentazione alcune molecole si scompongono e ricompongono in forme diverse e molto somiglianti a molecole odorose di altre sostanze, il fieno, i fiori, la frutta, etc. Altri aromi ancora, i terziari, sono ceduti al vino dal contenitore di affinamento, legno ad esempio, o anche solo dalle trasformazioni che avvengono nel vino stesso nei lunghi anni di invecchiamento. Ecco perché un dibattito sulla mineralità, elemento molto caratterizzante dei vini, bianchi in particolare, attrae così tanti addetti ai lavori.

Ebbene la prima questione è se la mineralità esista o meno. La seconda è, concesso che esista, se sia una sensazione olfattiva, cioè captata dal naso, oppure una sensazione tattile, ossia captata dalle papille gustative, dalla bocca. Nel mio piccolo e con la mia piccola esperienza (di produttore e degustatore) esprimo il mio parere. Darei per certo che la mineralità del vino sia una sensazione olfattiva, alcune note di quelle descritte sono ben evidenziabili al naso, mentre in bocca è percepita la sapidità, il salato, che certo dipende anch'esso dai sali minerali disciolti nel vino, che sono gli stessi che possono dare sensazioni di mineralità olfattiva, però in bocca si percepiscono il salato, non gli aromi. Detta così sarebbe scontato dedurre che la mineralità debba esistere. Invece non ne sono



la chiamavano mineralità

così sicura perché a negarla, accantonando percezioni e suggestioni delle sommelierie, è la scienza nuda e cruda. Diversi esperimenti di fisiologia vegetale sulla vite hanno infatti dimostrato che la presenza di alcuni minerali

in concentrazioni anche alte nel suolo può portare certo ad una assunzione maggiore da parte delle radici delle piante, ma ciò non implica che i minerali siano trasferiti negli acini e nelle parti della pianta direttamente collegate alla formazione degli aromi. E anche se riuscissero a entrare nel vino direttamente, resta il fatto che di per sé i minerali, a meno che non contengano zolfo, non hanno profumi particolari. Quindi la maggior

parte dei cosiddetti aromi "minerali", come quello di grafite, di calcare e altri sono suggestioni legate molto probabilmente alla nota leggermente affumicata dovuta alla riduzione del vino stesso. Parliamo in altre parole del fenomeno chimico che interviene sui profumi dei vini bianchi. I quali, in genere, vengono tenuti il più possibile lontani dall'ossigeno che ne brucerebbe profumi e aromi freschi e fruttati. Si può parlare di vini, con sentori minerali propriamente detti, solo nel caso ci siano dei suoli vulcanici, e in Italia ne abbiamo parecchi - dal Soave nel Veneto all'Etna in Sicilia -, altri che abbiano zolfo nel sottosuolo (come nel caso del Greco di Tufo e altri vini dall'Irpinia), alcuni che riportano sensazioni iodate derivanti dall'aerosol marino e, infine, alcuni che abbiano le note di idrocarburo nel profilo aromatico dell'uva (come il Riesling, soprattutto

tedesco). Negli altri casi usare il termine minerale è un'esagerazione. E sia.

Se emeriti professori, molto seri nelle loro ricerche, mi dicono che ciò che ho sempre chiamato mineralità non deriva da una particella di origine minerale e pertanto non va chiamata con quel nome, io alzo le braccia e dico che hanno ragione. Però, perché c'è un però, va detto anche questo: una degustazione è una descrizione secondo parametri prefissati e secondo un vocabolario prefissato, l'importante non è chiamare mineralità qualcosa che non è esattamente derivante dal mondo minerale: l'importante è chiamare mineralità quelle sensazioni che anche altri sommelier o appassionati chiamano allo stesso modo, perché sensazioni a loro conosciute e da sempre identificate con quel nome. E allora continuiamo pure a utilizzare il termine minerale per descrivere alcuni aspetti gusto-olfattivi che avvertiamo in un vino, ma con la consapevolezza che non esiste un rapporto diretto tra presenza di sali minerali nel vino e sensazioni avvertite; e probabilmente che non esiste neanche correlazione diretta tra caratteristiche dei suoli e "mineralità" di un vino. È il caso di dirlo nel calice, sotto questo profilo: sbagliando non si impara! ☺

Cantine D'Uva
cantineduva@gmail.com



foto Silvio Mencarelli: nascita della farfalla



grafiche Sales srl

Grafica - Web - Stampa - Gadget - PUBBLICITA'

0882.335997 - SAN SEVERO (FG)

il cambiamento

Fabio Vanni

Il generale inverno ha fatto nuovamente cilecca, nonostante un novembre dove le precipitazioni meteo sono state importanti e facevano presagire una “buona” stagione. Già lo scorso inverno i più attenti e sensibili alle tematiche ambientali hanno raccolto i segnali importanti di un clima cambiato, né politico né sanitario, ma ambientale. Meno piogge e neve, con lo zero termico salito di 200-300 metri di quota e successivamente una stagione estiva torrida e con forte siccità.

Se l'attenzione mediatica è sempre assorbita dal Covid e per un po' si è distratta con il gioco delle elezioni presidenziali, la Terra continuando a girare ha fatto notare che succedono tante altre cose tra cui importanti crisi geopolitiche e un clima cambiato un po' ovunque ma con note importanti soprattutto nell'arco alpino. Il 31/01 *La Stampa* nel suo interno pubblicava un allarme di Carlo Petrini, poi a seguire il 01/02/2022 *Il Gazzettino di Belluno, Alto Adige*, alcuni flash di tg regionali e il 03/02 *Avvenire*, davano risalto alla questione siccità invernale.

Il cambiamento è arrivato, non mediatico ma climatico. Nelle pagine interne di questi giornali si sottolineava come sull'arco alpino è stato calcolato un 60% di nevosità in meno rispetto al passato, con tutto quello che ne consegue per il potenziale idrico. Il Po è in secca come se fosse estate e i laghi soffrono con un calo generalizzato del loro livello attorno al 20%; in molte aree non piove da due mesi e gran parte della pianura padano-veneta è invasa dalle polveri sottili dovute al bel tempo, con le rituali raccomandazioni ad uscire il meno possibile da casa e di abbassare le temperature interne delle abitazioni di due gradi nella minima e max. Ma il bel tempo faceva notizia anche nelle pagine sportive. Alla ‘gran fondo’ di Cortina-Dobbiaco “migliaia di iscritti ma poca neve”, gli organizzatori hanno dovuto ridimensionare il percorso e, viste le alte temperature, hanno faticato non poco a produrre la neve necessaria per presentare il percorso in sicurezza.

Le scarse precipitazioni hanno provocato danni non solo all'economia turistica, ma a tutto l'ecosistema: in natura ci sono stati numerosi incendi nei boschi della Val di Susa, della Valle d'Aosta e della Lombardia, con un aumento solo a gennaio più che quadruplicato. Se poi aggiungiamo l'aumento di bufere di vento e trombe d'aria, il quadro è completo. Dalla passata VAIA a quella di questi giorni a Milano, gli eventi e i danni si sono moltiplicati in tutta Italia.

Il ministro Giovannini (Infrastrutture) in un'intervista di qualche giorno fa, nell'intento di portare altra acqua (cioè soldi del PNRR) al suo mulino (ministero), lanciava un allarme giusto, “sarà importante mettere il prima possibile in sicurezza il sistema viario italiano (strade, ferrovie e porti) dai cambiamenti climatici in atto”. Spero sia anche l'occasione per mettere mano, seriamente, alle strade periferiche dell'italico stivale e quanto prima alla sicurezza delle nostre città che di loro già sono obsolete dal punto di vista sismico.

Alla fine di queste righe ci chiediamo: saremo capaci di uscire da una logica emergenziale *una tantum*, per affrontare la sfida, più difficile, dell'emergenza climatica quotidiana? E quanto cominceremo a cambiare il nostro stile di vita senza dover dire... *andrà tutto bene?*

☺

wwf Italia
vanni.fabio@tiscali.it

il domani del molise

Pasquale Di Lena

Agri-cultura per significare cultura e agricoltura, e, non solo, l'insieme delle attività legate alla terra, quali gli allevamenti e i prati pascoli, i boschi e le foreste. Il cuore che batte e rende vivo il Molise da centinaia di migliaia di anni. Terra antica, farfalla che rinasce mostrando i suoi splendidi colori. La più giovane delle regioni e, dopo la Valle d'Aosta, la più piccola, con le sue montagne e le sue colline, il suo mare, che racconta la pesca e l'antica tradizione della cucina marinara. Un piccolo mondo, segnato dai tratturi e ritmato dai passi, di persone e animali insieme, di quell'andare (trak) nelle Puglie assolate, e, tornare (tur) in Abruzzo quando solo le cime delle sue montagne sono ancora innevate. Terra di cammini e di meraviglie suscitate dai suoi paesaggi, dal verde esteso in ogni parte che li caratterizza. Terra di speranze, riposte nelle mani callose dei suoi contadini, dei suoi pastori, dei suoi operai, dei suoi artigiani e dei suoi pescatori. Terra di ospitalità e di amore per il forestiero che arriva da lontano. Terra di solidarietà e, soprattutto, di reciprocità, cioè, io offro una cosa a te e tu dai una cosa a me (il lievito per fare il pane, un assaggio di carne di maiale, una collaborazione). Terra di biodiversità e di ruralità. Terra di olivo e di olio; di vite e di vino; di grano e farina; di funghi e di tartufi, quello bianco in particolare; di erbe spontanee e di orti. Terra di tavole sempre pronte per essere apparecchiate e, così, diventare supporto di cibo e occasione di convivialità. Terra, anche, di sorgenti e di fontane, ovvero di acqua, nella gran parte potabile. Un bene sempre più prezioso che il Molise, nel passato, ha condiviso con le Regioni limitrofe e che, oggi, a giusta ragione, può dire che quella che resta serve al domani del Molise e al benessere dei molisani. La parola d'ordine “Il Molise ha già dato” è la sola risposta da dare alla nuova richiesta della Puglia, visto che l'acqua che resta serve per dar da bere ai molisani, sviluppare la sua Agri-cultura, attirare turisti. Parlare di un calcolo del “surplus” - come hanno fatto esponenti di governo e di opposizione in Consiglio - vuol dire che



SA
PLURIMARCHE



SCORPIA AUTO
PLURIMARCHE s.r.l.

Via Napoli, 36/42 - Tel. 0823/988730 - Fax 988854 Vairano Scalo (Ce)



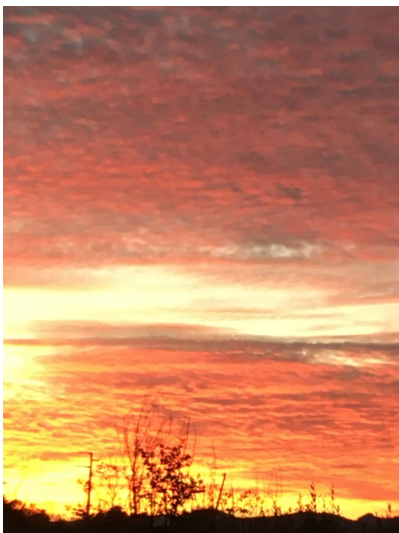
PAGLIONE

CARBURANTI E LUBRIFICANTI

le polveri sottili

Angelo Sanzo

c'è una disponibilità a dare, penalizzando, ancora una volta, il Molise. E, se è così, il pensiero, questa volta, va al Biferno e al lago artificiale del Liscione, visto che le acque del Fortore e del lago di Occhito sono state, da tempo, già concesse. Quel Biferno e, soprattutto, quel suo lago che, causa



l'andamento climatico già non basta per il Molise. Per non parlare dei rubinetti a secco d'estate. Dire "il Molise ha già dato" serve per non far perdere tempo alla Puglia e alla sua agricoltura industrializzata, dotare il Molise di una programmazione dello sviluppo, indispensabile per dare alla sua agricoltura quel ruolo di centralità, così essenziale non solo per produrre bellezza di paesaggi, bontà di cibo, salute dell'ambiente, rispetto del suo primato di biodiversità e ruralità, offerta di turismo, ma, anche, per ridare voce alla quasi totalità dei 136 paesi, che sempre più rischiano, con i loro piccoli territori, il totale abbandono. Senza dimenticare che un'agricoltura programmata è fondamentale per essere perno di uno sviluppo che non depreda e distrugge, ma che anima e assicura un'economia circolare, cioè capace di rigenerare le risorse. Una fonte di imprenditorialità e di occupazione, attrazione di giovani e, come tale, di ritorni nel Molise e non di partenze, come da tempo si ripete, e i dati sono a dimostrarlo.

Agri-cultura, il solco che accoglie il seme e, presto, lo vede - oggi ancor più di ieri - trasformato in germoglio di un nuovo domani. Perno di una programmazione di quel nuovo tipo di sviluppo politico, economico e sociale, che è tale solo se ha come riferimento primario il territorio. Il grande tesoro di risorse e di valori, il solo che il Molise e i suoi 136 Comuni hanno per poter programmare uno sviluppo diverso da quello che sta portando il mondo nel baratro. Uno scrigno di ambienti e di paesaggi, di storia e di cultura, di tradizioni e di agri-culture che, ogni giorno, viene manomesso da scelte di chi, con atti amministrativi e di governo, dimostra di camminare con la testa rivolta all'indietro, incapace com'è di porre lo sguardo in avanti, sognare e organizzare il domani di una Regione dalla forte impronta agro-silvo-pastorale e marinara. Il risultato è una continua svendita (perdita) del grande tesoro, il territorio, soprattutto di quello agricolo, in cambio di cemento e asfalto; pali eolici e pannelli solari. Certo incidono, negativamente, scelte politiche nazionali e comunitarie, ma, non da meno, l'accettazione delle stesse da parte di molti governi locali e di quello regionale. Una non consapevolezza del significato e del valore del territorio e della sua agri-cultura, che nega alla farfalla Molise la possibilità di volare. ☺

pasqualedilena@gmail.com

Si parla sempre più spesso della presenza, più o meno pericolosa, delle polveri sottili che invadono i nostri ambienti di vita e di come combatterle, nel senso di ridurre i quantitativi dispersi intorno a noi. La motivazione di fondo, che spinge a limitarne la diffusione, la si fa risalire, nella maggior parte dei casi, ai conclamati effetti sulla nostra salute, ma anche su quella degli altri viventi, animali e vegetali, che frequentano e condividono i nostri stessi luoghi. A ben pensarci, però, se è pur vero che il discorso è ammissibile per tutto quanto prodotto e/o proveniente dalle attività umane, non è parimenti importante l'assunto, per ciò che rientra nei cicli bio-geochimici della natura, tanto se riferito alla materia vivente che a quanto appartenente al mondo minerale.

Le polveri sottili, che invadono costantemente la nostra atmosfera, si diversificano, da luogo a luogo, per qualità ed estensione dei territori di provenienza, in relazione alla natura e alla morfologia dei terreni, oltre che per il grado di densità di vegetazione, fino alle aree desertiche, vere e proprie e a quelle correlate alle attività vulcaniche delle aree coinvolte e/o comunque originate all'interno della crosta terrestre. È inoltre importante ricordare che sono la latitudine e l'altitudine dei luoghi, i fattori che di certo maggiormente determinano la natura e la densità dei pollini e di ogni altro microrganismo disperso nelle masse d'aria circolanti. Quelle, poi, che si abbassano, fino a spazzare la superficie del mare, possono sollevare e/o catturare goccioline di acqua e particelle di sale capaci di mescolarsi agevolmente alle polveri minerali, desertiche e/o vulcaniche, trasportate. Il ferro contenuto, nei frammenti inorganici ricadenti nelle acque marine, per la sua capacità fertilizzante, è capace di dar vita a vaste fioriture di microrganismi fotosintetici, in grado di catturare e immagazzinare enormi quantità dei gas serra ampiamente disperse in atmosfera.

È altresì interessante ricordare che le polveri volanti riescono anche a trasportare diverse tipologie di microrganismi patogeni, quali batteri, funghi e virus, capaci di colpire, oltre che l'uomo e gli altri animali, molte specie di piante, comprese quelle commestibili e presenti numerose nelle nostre comuni coltivazioni.

Di contro, come d'altra parte ampiamente risaputo, il vento è anche, insieme agli insetti, agli uccelli e ad altri animali, uno dei principali fattori disperdente i pollini addetti alla fecondazione di tante specie vegetali, sia spontanee che coltivate. Tutte quelle, cioè, alla base della biodiversità dei nostri ambienti, cui costantemente si fa riferimento ed è bene tenere nella massima considerazione. Come pure può non di rado accadere che le sostanze trasportate possano essere utili per le aree in cui vanno a depositarsi, specialmente quando si tratta di quelle povere di particolari nutrienti.

Combattere, ad esempio, in modo massiccio e oltre un certo limite, il contenimento della desertificazione, in una determinata area della superficie terrestre, per avere più terreni agricoli, può avere significative conseguenze sulla diminuzione delle masse di sabbia associate alle tempeste che le sollevano e le trasportano per centinaia e/o migliaia di chilometri. È, infatti, il materiale sabbioso che si deposita negli oceani, in particolare il ferro in esso contenuto, che diventa la base per la proliferazione delle nominate microalghe. Una sua eventuale sensibile diminuzione potrebbe, verosimilmente, avere importanti conseguenze sulle minori quantità di fitoplancton disperso in larga parte delle distese oceaniche, da cui un pericoloso, drastico calo della sua capacità d'immagazzinare, gli importanti volumi di CO₂, ad opera dell'associata azione fotosintetica. ☺

sanzoangelo@gmail.com

Benito Giorgetta

PASSIAMO
ALL'ALTRA RIVASwitchare la vita? C'è un'altra riva da raggiungere in ciascuno di noi.
Dialogo con Luigi Bonaventura ex mafioso ora collaboratore di giustizia

PREFAZIONE DI PAPA FRANCESCO



Postfazione di don Luigi CIOTTI

youcanprint

“Mai si deve ridurre l'altro al suo errore. Errare è un episodio, un segmento della propria vita, non la condizione unica e definitiva. Occorre invece aiutare ogni persona, con amore, ad andare oltre il proprio errore” (Papa Francesco). E di errori infatti tratta *Passiamo all'altra riva* di don Benito Giorgetta, di cui Papa Francesco firma la prefazione, un coinvolgente ed interessante viaggio che descrive un percorso

di vita particolare.

L'autore intervista un collaboratore di giustizia, Luigi Bonaventura, un tempo affiliato alla 'ndrangheta calabrese, da decenni ormai inserito in un programma di protezione. Le risposte di Luigi hanno il pregio di spiegare accuratamente non soltanto gli eventi che lo hanno visto protagonista ma anche il nuovo percorso esistenziale che lui, insieme alla moglie e ai due figli, ha intrapreso e sta sperimentando. Un uomo che aveva scelto una strada sbagliata riprende il suo cammino riscoprendo la sua fede religiosa, anche grazie all'affetto familiare; egli è non solo collaboratore per la causa della giustizia, per sventare i delitti mafiosi, ma anche persona sensibile ai problemi della vita, sia per le giovani generazioni, sia per quanti sono nella sua stessa condizione. Luigi Bonaventura ha infatti fondato, insieme alla moglie, l'associazione “Sostenitori dei Collaboratori e Testimoni di Giustizia” che vuole valorizzare gli strumenti di lotta alla criminalità e soprattutto sostenere i familiari dei collaboratori. Questi ultimi e i testimoni di giustizia, preziosissimi per lo svolgimento delle indagini sulla criminalità organizzata, necessitano però di maggiori tutele: don Benito affronta il tema in maniera chiara e dettagliata, inserendolo nell'ambito più vasto della detenzione e della “cura” di quanti affrontano questa esperienza. Parte delle sue riflessioni sono state pubblicate anche sulla nostra rivista.

Con uno stile impetuoso, che fa trasparire una sincera partecipazione umana, oltre che spirituale, l'autore infatti espone le problematiche legate alla vita dietro le sbarre, alla riabilitazione, alla protezione di coloro che decidono di abbandonare il mondo della criminalità. L'intervista a Luigi Bonaventura consente di comprendere come una persona possa essere condizionata dall'ambiente malavitoso in cui cresce, quanto sia difficile abbandonare una forma di educazione mafiosa, i motivi per cui decida di uscire dal circolo delittuoso, quali sono e saranno i suoi nuovi obiettivi.

Don Luigi Ciotti, presidente di *Libera contro le mafie*, che firma la postfazione al volume, riconosce quanto sia importante rescindere i lacci funesti che tengono agganciati “all'ambiente criminale, per aprirsi a relazioni più autentiche”.

Ylenia de Santis è un'adolescente molisana, che vive in una famiglia felice e che frequenta il terzo anno del liceo delle Scienze umane. Nel tempo libero si dedica alla passione per la pallavolo e per la scrittura, fino a pubblicare il suo primo romanzo nel novembre del 2021. Non ha molti amici, ma quelli che ha sono il suo punto di riferimento.

Un disegno fatto in riva al mare è un

romanzo rosa autobiografico, che parla di un amore adolescenziale, bellissimo ma a tratti impossibile. L'autrice, attraverso la storia di Valentina e Francesco, ripercorre un amore che l'ha delusa e cambiata, e attraverso Emy e Beth, evidenzia nella narrazione il legame che l'autrice ha con le sue due migliori amiche. Nel libro è riportata anche la sua passione per la scrittura e la pallavolo, che hanno rappresentato un salvagente nel suo periodo più buio.



Padri e Suore Guanelliane

propongono



TI INTERESSA
IL CAMMINO DI
SANTIAGO
spiritualmente
accompagnato?
Ecco una buona
occasione
coi Guanelliani...

FERRAMENTA - CASALINGHI

ditta MORELLI MELANIA

via XX Settembre 109 tel. 0874 733057
86041 BONEFRO (CB)



La conoscenza del rafanistro va molto indietro nel tempo. Come dimostrano alcuni ritrovamenti avvenuti in Grecia, in Cina e in Egitto, era infatti nota, sotto varie forme culturali, già da millenni.

In Italia è conosciuto anche come ramolaccio, rafano, ravanella selvatica e, nella nostra zona, col nome 'i mar'jume, per le ragioni che saranno spiegate più oltre. Il binomio scientifico attualmente accettato, *Raphanus raphanistrum*, è stato proposto da Carlo Linneo, il famoso biologo e scrittore svedese, considerato il padre della moderna classificazione scientifica degli organismi viventi. Il nome del genere, *Raphanus*, che comprende questa unica specie, deriva dalla voce greca *rháphanos* e successivamente da quella latina *raphanus*, che, secondo alcuni, sono a loro volta collegate alla radice greca di

l'amaro...in bocca

Gildo Giannotti

rhaphis, "rafide" o "ago", con riferimento alla forma sottile e allungata di alcune radici di questa pianta.

Si tratta di una pianta erbacea appartenente alla famiglia delle Brassicacee o Crucifere, la cui altezza varia da 20 a 80 cm.

Il rafanistro è inoltre munito di asse fiorale eretto con poche foglie che divengono più grandi verso la punta. Queste sono pelose-ispide con margini dentati. Il fiore è quello tipico della famiglia delle Crucifere, con 4 sepal e 4 petali, bianchi, a volte con delle venature violacee, disposti in croce. Il frutto è una siliqua contenente diversi semi, da 3 a 11.

Essendo questa specie a ciclo biologico annuale, supera la stagione avversa proprio sotto forma di seme. Il rafanistro fiorisce talora per tutto l'inverno nei campi coltivati a graminacee, per i quali è un'erba infestante. E di assai difficile eliminazione: i



Nord, e in breve ovunque sia possibile coltivare il grano. Tuttavia è facilmente presente anche nei vigneti, negli oliveti e nei frutteti, e può crescere anche fra le macerie, lungo i sentieri e in luoghi abbandonati. Predilige in genere terreni sabbiosi e limosi, ricchi di elementi nutritivi e senza calcare, tanto che è considerato un indicatore del grado di acidità dei terreni.

La medicina popolare considera questa pianta stimolante della funzione gastrica e antireumatica. I semi, dal sapore piccante, contengono il 30% di un olio, di sapore non sgradevole, utilizzabile nell'industria. Se in mancanza di meglio, le mucche mangiano il rafano, il loro latte prende un insopportabile gusto di aglio.

Le parti usate sono prevalentemente le foglie, che risultano essere aromatizzanti, digestive, diuretiche e depurative. In cucina possono essere mangiate in minestre, zuppe, succo, salse e ancora in insalata insieme ad altre verdure crude; i gambi teneri si prestano ad essere cotti nella minestra campestre. Il gusto è molto pungente o un po' amaro, cosa che giustifica il nome col quale è conosciuta la pianta nel nostro dialetto.

Agli amanti e ai raccoglitori delle verdure campestri suggeriamo questa *pasta verde*: si prendono le foglie centrali, quelle della rosetta basale che sono le più tenere, si lavano e si tagliuzzano finemente. Si scola la pasta e subito dopo si uniscono le foglie miscelando a lungo. Si condisce con olio extra vergine di oliva e formaggio grattugiato. ©

giannotti.gildo@gmail.com

insonnia

Alle due e trentatré il pensiero va da sé e in attesa di Morfeo principio un solitario torneo. Fo' l'elenco delle città con inizio U e A poi di tutte le nazioni e le loro capitali ma non trovo quella del Mali. Poi finita 'sta tenzone mi canticchio due canzoni di Venditti e Vecchioni e dal ricco repertorio anche quelle di Vittorio. Son le cinque e trentatré e Morfeo è qui da me.

insonnia due

Son tornati alle tre un po' di sé e di perché. Pensieri lievi e complessi timori; semplici e al quadrato tutta la notte ho trattato. Finanza, inflazione, energia così la notte è andata via. In fine stralunato agli uni e agli altri ho domandato: perché di notte e non di giorno mi ronzate attorno? Lasciatemi dormire andate un po' a Livorno.

Angelo Milone
milobaffo@gmail.com

semi caduti nel terreno (all'incirca 160 per pianta), oltre che capaci di germinare in superficie, conservano per lunghissimo tempo questa loro facoltà germinativa. Per questo, pur essendo originario dell'Europa Meridionale, si è rapidamente diffuso con la coltivazione del grano in tutta Europa, in Asia Minore, nell'Africa del



Libreria
di Morinelli Angela

ARTICOLI RELIGIOSI E DA REGALO - ARREDI E PARAMENTI SACRI
ABBIGLIAMENTO ECCLESIALE
TUNICHETTE E ACCESSORI PER PRIMA COMUNIONE
BOMBONIERE PER BATTESIMO, COMUNIONE, CRESIMA E MATRIMONIO

Via Mazzini, 15 - 86100 CAMPOBASSO
Tel./Fax: 0874.60352 Cell. 339.1159284 - 338.6791098
E-mail: libreria.paoline@virgilio.it
P. I.: 01670660701 - C.F.: MRNNG79E59H501T



Santoianni Antonio

• COSTRUZIONE E RISTRUTTURAZIONE
DI EDIFICI CIVILI ED INDUSTRIALI
• REALIZZAZIONE DI STRADE
ED OPERE COMPLEMENTARI



ATTICO SOA
OG 1: IV OG 2: I OG 3: II

Via Ettore Lalli, 84 - 86041 BONEFRO (CB)
Tel. e Fax 0874 732831
e-mail: lsantoianni@clio.it
P. IVA 00059150706
Cod. Fisc. SNT NTN 39519 A971B

disarmare la pace

Silvio Malic

“Non più indipendenza, ma ‘interdipendenza’: questa è la parola non nuova in cui, se non si vuol che il domani ripeta e aggravi i dolori di ieri, si dovrà riassumere in sintesi il nuovo senso della libertà, quello da cui potrà nascere da tanto dolore un avvenire diverso dal passato: libertà come consapevolezza della solidarietà umana che unisce in essa gli individui e i popoli, come coscienza della loro dipendenza scambievolmente; come condizione di giustizia sociale da rispettare e da difendere prima negli altri che in noi; come reciprocità e come collaborazione a una più vasta umanità” (Calamandrei, *Diario 1939-1945*).

Dovrebbe essere una festa che un popolo raggiunga l'indipendenza. Ma - per ricordare un esempio storico già accaduto nei Balcani - quella del Kosovo cambiò la festa in pianto dopo una guerra fatta apposta dalla NATO (proprio così: la NATO pretese di operare allora come un vero e proprio soggetto sovrano, e non più come una alleanza di Stati sovrani). La guerra della NATO fu fatta con un duplice obiettivo, uno palese ed uno occulto: quello palese era di liquidare il regime di Milosevic (e Milosevic stesso) per annettere la Serbia all'Occidente; quello occulto era di procurare al Kosovo l'indipendenza, perseguita dai guerriglieri dell'UCK, che allora però venivano chiamati patrioti e non terroristi. L'indipendenza del Kosovo doveva essere il premio agli irredentisti albanesi per aver fornito il pretesto della guerra contro la Jugoslavia. Che cosa aveva voluto aggiungere il Kosovo, attribuendosi anche quel dieci per cento che gli mancava? Aveva voluto aggiungere la sovranità, che è l'idea di un potere assoluto e non subordinato ad alcun altro potere, su cui si sono costruiti gli Stati moderni. È proprio quell'idea che oggi va abbandonata, e che del resto è erosa dall'interdipendenza sempre più accentuata dalla globalizzazione. La sovra-

rità mira ad aggiungere allo *status* precedente una sola cosa ed essa è indissolubilmente legata: aggiunge il diritto, proprio del sovrano e di nessun altro, di muovere guerra, lo *ius indicendi bellum*; il diritto di guerra è ciò che ultimamente distingue l'indipendenza dall'autonomia. Per spiegarci con un esempio: il Sud Tirolo è autonomo, ma solo l'Italia può dichiarare la guerra. Proclamando la propria indipendenza il Kosovo si riserva il diritto di guerra: la sola guerra che poteva fare era quella contro la Serbia; risultando troppo debole per farla, contò sul concorso delle potenze, Stati Uniti in testa, che col riconoscimento gli potevano garantire l'indipendenza, e con l'alleanza le forze necessarie per difenderla.



Il fatto è che nessun popolo è solo al mondo, e i gesti degli uni si ripercuotono sugli altri, fino a poterli coinvolgere in una catastrofe. Questo spiega per esempio perché i palestinesi, che la catastrofe l'hanno subita, non abbiano mai proclamato unilateralmente lo Stato: sono più responsabili, e sanno che la comunità internazionale, che usa due pesi e due misure, non permetterebbe a loro ciò che ha consentito ieri agli israeliani. Il principio di autodeterminazione dei popoli non vuol dire in effetti che ognuno può fare quello che vuole, né il costituirsi in Stato sovrano è il punto d'arrivo obbligato di una lotta di liberazione; il diritto all'autodeterminazione non coincide con il diritto di secessione.

In Europa poi ci sono particolari ragioni per non cambiare i confini. Su di essi si sono combattute tutte le guerre europee e mondiali, e quando di nuovo stava per scatenarsi un conflitto tra i due blocchi dell'Est e dell'Ovest, la pace fu assicurata quando nella Conferenza di Helsinki per la cooperazione e la sicurezza in Europa si stabilì che in nessun modo dovevano essere rimessi in causa e modificati i confini esistenti. Forse non tutti i confini erano giusti; ma era giusto che non si mandasse il mondo al rogo per loro. In uno Stato mondiale di diritto, in cui si realizzasse l'universalità dei diritti fondamentali, legati non alla cittadinanza ma al fatto stesso di essere uomini, non ci sarebbe bisogno di difendere le identità nazionali dentro le fortezze, i confini perderebbero di significato e quello che conterebbe sarebbe di attraversarli, e non di rinchiudervisi.

“Appena un istante, tutto venne divorato da un buco nero di distruzione e di morte”. Così papa Francesco ad Hiroshima. Ma lui è l'unico che resta ancorato a quel buco nero e che mette in gioco la sua autorità di leader per parlare da quel buco nero a un mondo che sembra volere sprofondarvi di nuovo, come ci mostrano i giochi di guerra tra Russia e NATO per la questione dell'Ucraina. Ed ha aggiunto una nuova definizione alla pace, dicendo che “la vera pace è disarmata”: o è disarmata o non è, ossia non può esserci. “Le armi, ancor prima di causare vittime e distruzione, hanno la capacità di generare cattivi sogni, esigono enormi spese, arrestano progetti di solidarietà e di utile lavoro, falsano la psicologia dei popoli. La vera pace può essere solo una pace disarmata”. Essa non sta solo in un non fare la guerra ma in un costruire continuo nella giustizia il bene di tutti.

Va ripresa con coraggio la strada gloriosa dell'internazionalismo, la costruzione del multilateralismo. Questo, oggi, è il vero “stato d'eccezione” su cui ieri si insediavano i vecchi sovrani. Ma per fare questo occorre tornare alla politica per promuovere una politica per la Terra; occorre fondare un diritto capace di dettare regole impegnative per tutti, un costituzionalismo mondiale e un sistema di garanzie che lo renda efficace, occorre una Costituzione per la Terra.

Siamo arrivati a quella svolta epocale per la quale la salvezza dell'umanità e del mondo non è più solo l'argomento delle religioni e delle Chiese, ma è l'urgenza stessa della politica e del diritto. Le due salvezze si incontrano, diventano una sola, fede e storia, grazia e libertà, sono portate dai fatti a incontrarsi in una sintesi nuova, escono dalla dialettica degli opposti. ☺



noi siamo enea

Filomena Giannotti

È notte e un uomo fugge da una città in fiamme, barcollando per il peso dell'anziano padre sulle spalle e per i passi ancora incerti del figlioletto che ha per mano. Quell'uomo è Enea e questa immagine è tratta dal secondo libro dell'*Eneide* di Virgilio, che narra di come i Greci riuscirono ad espugnare e a distruggere Troia dopo dieci anni di assedio. Fra marzo 2020 e marzo 2021, *annus horribilis* segnato dalla pandemia, più volte nel mondo della comunicazione massmediatica si è tornati proprio a questo episodio virgiliano.

A inaugurare la serie di riprese, il 14 marzo 2020, è stata una riflessione pubblicata su Facebook da Mauro Berruto, ex allenatore della Nazionale maschile di pallavolo e dottore in Filosofia, in risposta al Primo Ministro inglese. Due giorni prima, Boris Johnson, laureato a Oxford con una tesi in storia antica, aveva esposto una sorta di strategia attendista: non prendere alcun provvedimento in attesa dell'immunità di gregge, anche se sempre più famiglie avrebbero perso precocemente i propri cari. Enorme l'ondata di indignazione, in Italia e non solo. "Mr. Johnson, mi ascolti bene" scrive Berruto. "Noi siamo Enea che prende sulle spalle Anchise, il suo vecchio e paralizzato padre, per portarlo in salvo dall'incendio di Troia, che protegge il figlio Ascanio, terrorizzato, e che quella Roma, che Lei tanto ama, l'ha fondata. Noi siamo Virgilio che quella storia l'ha regalata al mondo. Noi siamo Gian Lorenzo Bernini che, ventiduenne, quel messaggio l'ha scolpito per l'eternità, nel marmo. [...] Lei, Mr. Johnson, è semplicemente uno che ci ha studiato. Non capendo e non imparando nulla, tuttavia".

L'invito a proteggere i propri cari, come morale dell'episodio virgiliano, è alla base anche dell'editoriale, uscito dieci giorni dopo sul quotidiano «Il Manifesto», con il titolo *La civiltà è Enea che porta Anchise sulle spalle* e il sottotitolo *Poveri nonni*. L'antropologa Laura Marchetti vi stigmatizza la necessità, per la cosiddetta "medicina delle catastrofi", di scegliere fra i vecchi e i giovani, come fra i deboli e i forti, proseguendo: "La civiltà si fonda invece al contrario e nasce quando Enea in fuga dall'incendio, porta con sé il vecchio padre sulle spalle e, per mano, il giovane figlio. La pietà [...] lo spinge nell'aiutare, includere tutti, curare tutti, anche a scapito della propria sopravvivenza, del proprio potere. Noi, nell'agenda [...]

dovremo mettere in campo la pietà. Fin da ora, in quanto già ora abbiamo due problemi. Il primo è quello di non morire, ma il secondo è quello di vivere civili".

Nell'ormai consolidato dibattito sul problema etico della destinazione delle cure interveniva il 3 aprile 2020 anche Ferdinando Camon, noto intellettuale, su "Avvenire" (per poi riprendere queste riflessioni nel successivo saggio *A ottant'anni se non muori*



t'ammazzano): "Nell'*Eneide* Virgilio chiama sempre Enea «il pio», perché? Perché ha salvato suo padre, scappando dalla città di Troia in fiamme s'è caricato il vecchio Anchise sulle spalle, ed è fuggito curvo sotto quel peso. Cosa facciamo noi oggi, per salvarci dal virus? [...] Curiamo i giovani e lasciamo perdere gli anziani".

Sul problema degli anziani si è soffermato poi il papa, in un'intervista realizzata dal giornalista britannico Austen Ivereigh e pubblicata l'8 aprile 2020 su due giornali di opinione cattolici, "The Tablet" di Londra e "Commonweal" di New York. Alla richiesta del giornalista di un messaggio particolare per gli anziani isolati, papa Francesco ha risposto citando l'ultimo verso del secondo libro dell'*Eneide*: "È un verso magnifico: *Cessi, et sublato montem genitore petivi*. «Mi rassegnai e sollevato il padre mi diressi sui monti». È questo che tutti noi dobbiamo fare oggi: prendere le radici delle nostre tradizioni e salire sui monti".

Ai giovani si è invece rivolta Lilliana Segre, con una lunga lettera agli studenti in procinto di sostenere "un particolarissimo esame di maturità", pubblicata il 16 giugno sul quotidiano «la Repubblica» e presentata lo stesso giorno nel programma televisivo

#maestri: "Mi piace molto pensarvi tutti come Enea che porta in salvo da Troia il padre Anchise caricandoselo sulle spalle: un'immagine di grande civiltà".

Pochi giorni prima era uscito il saggio di Matteo Renzi, *La mossa del cavallo*, che insiste sui giovani come destinatari privilegiati di quella formidabile opportunità che, a suo parere, potrebbe offrire la drammatica stagione del Coronavirus: "Roma nasce dal gesto di Enea che, prendendo sulle spalle Anchise, fugge da Troia [...] Ma il rapporto tra padre e figlio [...] non basta: è Ascanio, figlio di Enea, a completare questo quadro familiare [...]. Anche nella difficile fase che stiamo vivendo, infatti, conviene ripartire da Ascanio, perché, ancora una volta a pagare il conto sono i figli, i nostri ragazzi, che vedranno impennarsi ulteriormente il debito pubblico e subiranno le conseguenze delle nostre scelte".

A un anno esatto di distanza dal post di Berruto, a chiudere - per il momento - questa rosa di testi su Enea nella pandemia, è stato Antonio Scurati. Sulle colonne del "Corriere della Sera", il 24 marzo 2021, usciva *Nella fuga di Enea c'è la nostra salvezza*, poi incluso nel saggio che, pubblicato a settembre dello stesso anno, ne riprende alcune parole nel titolo, *La fuga di Enea* (pur non avendo, per il resto, nient'altro di virgiliano). Secondo Scurati, Enea sarebbe "l'eroe antico" che "indica a noi anti-eroi contemporanei un progetto politico", che l'autore propone di chiamare "il progetto Enea". Semplificando, con le sue stesse parole: "il mito dice alla cronaca che, mentre con una mano dobbiamo vaccinare i nostri anziani genitori, con l'altra dobbiamo fare tutto il possibile per riaprire le scuole dei nostri figli".

Da due millenni Virgilio è l'autore classico più ammirato, studiato e imitato. E il suo capolavoro, l'*Eneide*, è riuscito, anche in questo frangente, a parlare a un'umanità completamente disorientata per l'imperversare della pandemia, ricordando l'importanza della *pietas* verso i propri cari, vecchi o giovani che siano, e di un patto fra le generazioni. ©

filomenagiannotti@gmail.com

vince chi perde!

Domenico D'Adamo

Erano passati circa due anni dalla terribile scossa a San Giuliano di Puglia e in fondo al tunnel, buio assoluto: né case né lavoro. Decidemmo allora di fare da soli. Promuovemmo delle assemblee popolari, costituimmo dei comitati ai quali partecipavano anche i sindaci e spesso a causa del clima rovente ci toccava fare da pompieri in quella immane tragedia. Per esporre le nostre ragioni organizzammo, come rivista, una protesta. Decidemmo così di recarci nel capoluogo, presso la sede della Regione, insieme a giovani, anziani, donne, uomini, amministratori e sindaci del cratere. In verità non ci stesero il tappeto e ne facemmo a meno. Entrammo con uno stratagemma e, una volta dentro, occupammo l'aula del Consiglio, costringendo l'allora presidentessa a starci a sentire. Civilmente esponemmo i nostri problemi, raccontammo le nostre storie e le chiedemmo di farsi latrice delle nostre richieste presso il commissario governatore il quale non si fece attendere e, dopo una filippica sulla presenza irrituale di cittadini qualsiasi non invitati in quel consesso (come dire: ma chi cazzo vi ha invitato a casa mia?), ci ha candidamente confessato, con estrema strafottenza, che tutto quello che aveva fatto in qualità di commissario per la ricostruzione era stato concordato

con i sindaci del cratere, uno per uno, elencando anche le opere da realizzare e le loro priorità. Non faticammo a capire che ciò che Iorio ci aveva comunicato era esattamente la verità. Ci guardammo intorno: i sindaci erano spariti.

Dopo questa esperienza donchisciottesca una cosa ci incuriosì: nessuno dei sindaci del cratere fu riconfermato: coincidenze? La nostra straordinaria storia rivoluzionaria non si esaurisce con questa sconfitta anche perché la rivista non si occupa solo di terremotati ma di emarginati, di scartati, di dimenticati, per farla breve: di sfigati in generale. Non vorrei essere frainteso, il destino non c'entra niente con queste storie, questi disgraziati sono il frutto delle nostre scelte. Sempre sotto l'imperio Iorio ci convincemmo che una zona così vasta come quella del cratere o terra dei laghi come viene definita oggi, avesse bisogno di un presidio ospedaliero che servisse questi territori troppo lontani da altri ospedali, oltre che privi di vie di comunicazione e per questo organizzammo insieme ad altre associazioni una manifestazione per la difesa del Vietri che si avviava invece verso la chiusura. Parteciparono in massa, oltre ai cittadini di Larino e del circondario, anche il sindaco e qualche consigliere regionale larinese. Qualche giorno dopo il governatore manifestò, *urbi et orbi*, stupore per l'iniziativa, anche perché, parole sue, insieme al sindaco di Larino, aveva disegnato il futuro del Vietri. L'ospedale oggi di fatto non c'è più forse perché i due, "inconsapevolmente", avevano pigiato qualche callo di troppo. Inutile dire che né il sindaco né Iorio furono riconfermati nei loro ruoli: coincidenza?

Neanche questo fallimento ci fece arretrare e così preparammo un convegno, nella sede del nucleo industriale di Termoli, per una nuova idea di sviluppo: più che un percorso economico si ridisegnava un modello culturale diverso per una economia più forte e più competitiva, la *clean economy*. I politici locali e gli imprenditori mostrarono nei loro interventi grandissimo interesse e la risposta delle istituzioni non si fece attendere. Frattura, Fanelli, Facciolla e Petraroia, per

fare uscire dall'isolamento i fertili territori dell'agro di San Martino in Pensilis, proposero la realizzazione di un progetto, tutto interamente *clean* oltre che *green*, finanziato con fonti CIPE, reperiti dall'On. Ruta, rifiutato dalla vicina Puglia e incentivato dalla regione Emilia Romagna. In buona sostanza l'intera sinistra aveva deciso di allevare dodicimila vacche, tutte in un borgo di poco più di cinquemila anime e di riempire di merda il basso Molise. I cittadini puntualmente informati, anche da questa rivista, non consentirono l'avanzare di questa schifezza. Naturalmente di *clean* e di *green* nella nostra regione neanche a parlarne. Anche in questo caso, tre degli ideatori di questa genialata non si occupano più di politica e uno di loro ci ha rimesso un comune, il suo: coincidenze?

E siccome non ci facciamo mancare nulla nella ricerca della prossima sconfitta, ci occupiamo di salute e quindi di pandemia. In questi ultimi due anni siamo riusciti ad essere la peggiore sanità del Paese con un numero di morti covid superiore anche alla Lombardia. Si ipotizza che in un ospedale qualcuno sia deceduto per il mancato funzionamento dell'impianto di ossigenoterapia, eppure non si è lesinato nell'attribuire i premi di risultato alle figure apicali e non parlo dei medici che ce l'hanno messa tutta. L'assenza della medicina territoriale in tutto il Paese ha imposto al governo nazionale di destinare ingenti fondi del PNRR per ridisegnare una sanità che abbia al centro la salute prima della malattia. Abbiamo, a tale proposito, in linea con le indicazioni fornite dal governo nazionale, presentato alcune proposte per un piano territoriale della salute alla quarta commissione consiliare al fine di sollecitare un dibattito pubblico su una materia che cambierà in maniera totale l'approccio sociosanitario con l'istituzione delle Case di Comunità e degli Ospedali di Comunità.

Entro il 28 di Febbraio il presidente commissario dovrà - i termini sono perentori - comunicare al Ministero della Salute le proposte elaborate non si sa da chi e per fare cosa e nessuno è stato messo a conoscenza, né gli amministratori locali né quelli regionali delle decisioni di Toma. O invece sono stati tutti sentiti separatamente? Lo scopriremo leggendo il piano. Visti i precedenti, Toma non ha nulla da preoccuparsi perché non ha nulla da perdere, ma gli altri? Coinidenze?

☺

domenicodadamo@alice.it

**Chissà se la moglie
di Galileo quando era
incazzata gli diceva
'stasera non la vedi
nemmeno
col cannocchiale!'** ☀

Snoopino

